CAPITOLO

8

Virgilio: l'*Eneide* (libri I–VI)

Tantae molis erat Romanam condere gentem. «Tanta fatica costava fondare la stirpe romana.» (Virgilio, Eneide I,33)

OBIETTIVI

1. Collocare l'*Eneide* nell'età di Augusto e conoscere le notizie antiche sulla sua composizione e pubblicazione.
2. Conoscere la struttura del poema in dodici libri e la trama dei libri I–VI.
3. Riconoscere i temi del fato, della *pietas* e del *furor*, e il rapporto con Omero, Apollonio Rodio, Ennio e Catullo.
4. Leggere e analizzare in lingua il proemio, il discorso di Laocoonte, l'accusa di Didone e l'incontro nell'oltretomba; leggere in traduzione il sogno di Ettore e la morte di Didone.
5. Riconoscere la sintassi della poesia: luogo senza preposizioni, dativo di direzione, accusativo con i participi medi, infinito poetico, iperbato, anastrofe ed enallage.

INDICE DEL CAPITOLO

8.1 Il contesto 2
8.2 L'opera 5
8.3 Temi, forme e modelli 8
8.4 Antologia 12
8.5 Lingua e stile 25

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 8: Virgilio: l'Eneide (libri I–VI) · pagine 271–308 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente hai seguito Virgilio fra i pastori delle *Bucoliche* e i contadini delle *Georgiche*. Ora lo segui nell'impresa a cui dedicò gli ultimi dieci anni della sua vita e che non riuscì a finire: un poema epico in dodici libri sulle origini di Roma. L'*Eneide* racconta la fuga di Enea da Troia in fiamme, i suoi anni di viaggio per il Mediterraneo e la guerra che deve combattere nel Lazio per fondare la città da cui nascerà, molti secoli dopo, Roma. In questo capitolo leggerai la prima metà del poema, i libri I–VI: la tempesta, la caduta di Troia, il viaggio, l'amore e la morte di Didone, la discesa di Enea verso l'oltretomba.

Perché leggerla oggi? Perché l'*Eneide* non è il poema trionfale che il suo argomento farebbe pensare. Il suo eroe è un profugo che ha perso la patria e la moglie, che porta sulle spalle il padre e per mano il figlio, e che deve continuamente rinunciare a ciò che ama per un destino che non ha scelto e di cui non vedrà la fine. Accanto a lui stanno i vinti: i Troiani nella notte della distruzione, Didone abbandonata, i compagni perduti per strada. Virgilio celebra Roma, ma non nasconde mai il prezzo che la sua fondazione costa a chi la costruisce e a chi la subisce. È per questo che il poema ha parlato a lettori di ogni epoca: a Dante, che scelse Virgilio come guida, ad Agostino, che da ragazzo piangeva per Didone, ai musicisti che per tre secoli hanno messo in scena la regina di Cartagine.

Il capitolo segue lo schema che conosci. Dopo il contesto (§1) e la struttura del poema (§2) affronterai i suoi grandi temi e i suoi modelli, Omero e Apollonio Rodio (§3); poi sei testi, dal proemio all'incontro fra Enea e Didone nell'oltretomba (§4). La sezione di lingua (§5) è dedicata alla **sintassi della poesia**: le costruzioni che i poeti usano più liberamente della prosa e che incontrerai a ogni pagina dell'*Eneide*.

8.1 Il contesto

8.1.1 Augusto e le origini di Roma

Quando Virgilio cominciò a lavorare all'*Eneide*, intorno al 29 a.C., Ottaviano aveva appena vinto ad Azio (31 a.C.) e preso l'Egitto (30 a.C.); due anni dopo, nel 27 a.C., avrebbe ricevuto dal senato il nome di Augusto (cap. 6). Il nuovo signore di Roma apparteneva per adozione alla **gens Iulia**, la famiglia di Cesare, che si diceva discendente da **Iulo**, il figlio di Enea, e quindi, attraverso Enea, dalla dea Venere, sua madre. Il poema fa propria questa genealogia in modo esplicito. Nel libro I Giove spiega a Venere che il bambino Ascanio, «che ora ha il soprannome di Iulo» (*cui nunc cognomen Iulo / additur*, I,267–268), sarà l'antenato di un Cesare troiano «il cui nome, Giulio, discende dal grande Iulo» (*Iulius, a magno demissum nomen Iulo*, I,288).

La leggenda di Enea in Italia non era un'invenzione di Virgilio. Era nota da secoli, nel mondo greco e a Roma, e la tradizione romana collegava il principe troiano a Lavinio, la città che avrebbe fondato nel Lazio, e alla stirpe dei re di Alba Longa da cui sarebbero nati Romolo e

Remo. Virgilio raccoglie questa tradizione e la ordina in un racconto unico, che va dalla caduta di Troia alla fondazione di Lavinio e, attraverso le profezie, guarda fino ad Augusto. Il proemio lo dice nei primi sette versi: da Enea discendono «la stirpe latina, i padri albani e le mura dell'alta Roma» (T1).

Che cosa significava, per Augusto, un poema così? Ne hai discusso nel cap. 6, a proposito del circolo di Mecenate: la poesia augustea condivide molti valori del principato (la pace dopo le guerre civili, il ritorno al *mos maiorum*, la missione di Roma), ma non è scritta su ordinazione e non è propaganda in senso moderno. L'*Eneide* lo mostra meglio di ogni altra opera: celebra il destino di Roma e la casa di Augusto, e nello stesso tempo dà voce al dolore di chi paga quel destino.

8.1.2 La composizione e la pubblicazione

Le notizie sulla composizione vengono quasi tutte dalla **Vita di Donato**, la biografia di Virgilio che il grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.) premise al suo commento e che deriva in gran parte dalla vita di Virgilio scritta da Svetonio. Sono notizie antiche, ma vanno lette come una **tradizione**, non come documenti: la *Vita* mescola dati sicuri e aneddoti. Secondo il suo racconto Virgilio scrisse prima il poema in prosa, già diviso in dodici libri, e poi lo mise in versi un pezzo alla volta, senza seguire l'ordine, lasciando alcuni versi incompleti e altri provvisori per non perdere lo slancio. Augusto, lontano da Roma per la guerra contro i Cantabri in Spagna (26–25 a.C.), gli scriveva lettere «supplichevoli e anche minacciose per scherzo» per averne almeno un abbozzo; molto più tardi, a opera compiuta, Virgilio gli lesse soltanto tre libri, il II, il IV e il VI.

Che a Roma si aspettasse il poema lo conferma un testimone contemporaneo, il poeta elegiaco Properzio (cap. 12), che intorno al 25 a.C. salutava l'opera di Virgilio con un distico rimasto famoso:

> cedite Romani scriptores, cedite Grai!
> nescio quid maius nascitur Iliade.
>
> (Properzio II,34,65–66 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, che scrive per errore *scriptorcs*)

> «Fatevi da parte, scrittori romani, fatevi da parte, Greci: nasce qualcosa di più grande dell'*Iliade*.»
>
> (traduzione della redazione)

Virgilio non vide mai il poema pubblicato. Nel 19 a.C., deciso a passare tre anni in Grecia e in Asia per rivederlo, si ammalò durante il viaggio, tornò in Italia con Augusto e morì a Brindisi il 21 settembre. Secondo la *Vita* aveva chiesto all'amico Vario di bruciare l'*Eneide* se gli fosse accaduto qualcosa, e in punto di morte chiese di nuovo i manoscritti per bruciarli lui stesso; nessuno glieli portò. Per volontà di Augusto i poeti **Lucio Vario Rufo** e **Plozio Tucca**, suoi amici ed

eredi, pubblicarono il poema correggendolo appena, «tanto da lasciare i versi incompleti così com'erano».

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · «Ille ego qui quondam»: un proemio scomparso?

La *Vita* riferisce una notizia curiosa. Un grammatico di nome Niso diceva di aver sentito dai più anziani che Vario aveva tolto quattro versi che precedevano *Arma virumque cano*: in essi il poeta si presentava come l'autore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* che ora passava alla guerra.

> Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
> carmina et egressus silvis vicina coegi
> ut quamvis avido parerent arva colono,
> gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis —
>
> (*Vita di Virgilio* attribuita a Donato · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

> «Io sono colui che un tempo modulai i miei canti sull'esile zampogna e, uscito dai boschi, costrinsi i campi vicini a obbedire al contadino per quanto avido, opera gradita agli agricoltori; ma ora le orribili [armi] di Marte —»
>
> (traduzione della redazione)

Quasi tutti gli editori moderni non stampano questi versi: una parte degli studiosi li considera un'aggiunta posteriore, altri un abbozzo dello stesso Virgilio scartato da lui o da Vario. La questione resta aperta. Una cosa è certa: il poema che leggiamo comincia, con una scelta forte, dalle parole *Arma virumque*, che richiamano subito i due poemi di Omero, quello della guerra e quello dell'uomo.

8.1.3 Un poema nazionale

Prima di Virgilio Roma aveva già avuto i suoi poemi epici: il *Bellum Poenicum* di Nevio e soprattutto gli *Annales* di Ennio, che raccontavano la storia della città dalle origini alle guerre del II secolo a.C. (vol. 3, cap. 2). L'*Eneide* prende il posto di Ennio molto in fretta. Già nella generazione successiva è il libro su cui si impara a leggere: a Pompei il primo verso del poema compare più volte graffito sui muri, scritto da chi lo aveva studiato a scuola. Per questo si parla dell'*Eneide* come di un **epos nazionale**: non perché racconti la storia di Roma anno per anno, come Ennio, ma perché lega le origini troiane, la Roma dei re e della repubblica e la Roma di Augusto in un solo disegno, guidato dal fato.

8.2 L'opera

8.2.1 Dodici libri, due metà

L'*Eneide* conta poco meno di diecimila esametri, divisi in dodici libri (Figura 8.1). Da tempo i critici la leggono come composta di due metà. I libri I–VI raccontano il viaggio dei Troiani da Troia all'Italia e corrispondono, nelle grandi linee, all'*Odissea*; i libri VII–XII raccontano la guerra nel Lazio e corrispondono all'*Iliade*. È una **lettura**, non una divisione dichiarata dall'autore, ma il testo la autorizza: all'inizio del libro VII Virgilio invoca di nuovo la Musa con un secondo proemio e annuncia un argomento più grande: *maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo* (VII,44–45), «nasce per me una serie di fatti più grande, metto mano a un'opera più grande». Si parla perciò di **metà «odissiaca» e metà «iliadica»** del poema.

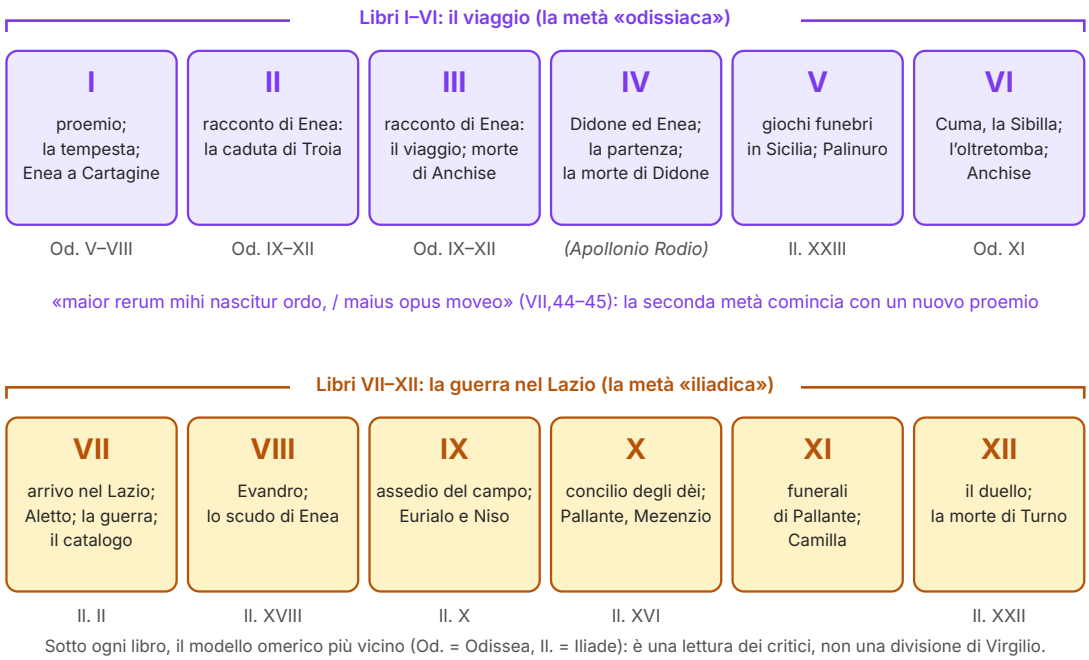


Figura 8.1 La struttura dell'*Eneide*: i dodici libri, il loro contenuto principale e il modello omerico più vicino. Le corrispondenze con Omero sono una lettura dei critici; il libro IV ha il suo modello principale nella Medea delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio.

Dentro questo schema i critici hanno osservato anche un'alternanza: nella prima metà i libri dispari (I, III, V) sono più distesi, di viaggio e di sosta, i libri pari (II, IV, VI) i più intensi e tragici:

la distruzione di Troia, la morte di Didone, la discesa agli inferi. Non è un caso che, secondo la *Vita*, Virgilio abbia scelto proprio questi tre per la lettura davanti ad Augusto.

8.2.2 La trama dei libri I–VI

Il poema comincia ***in medias res***, «nel mezzo dei fatti», come l'*Odissea*: Troia è caduta da sette anni e i Troiani, guidati da Enea, hanno appena lasciato la Sicilia diretti in Italia. Giunone, che odia i Troiani, scatena una tempesta; le navi, disperse, approdano sulle coste della Libia, vicino a Cartagine, la città che la regina fenicia **Didone**, fuggita da Tiro dopo che il fratello Pigmalione le aveva ucciso il marito Sicheo, sta costruendo. Venere fa in modo che Didone accolga gli esuli e se ne innamori. Durante un banchetto la regina chiede a Enea di raccontare la sua storia (**libro I**).

I libri II e III sono il racconto di Enea, un lungo *flashback*, come i libri IX–XII dell'*Odissea*, in cui Odisseo racconta le sue avventure ai Feaci. Il **libro II** narra l'ultima notte di Troia: il cavallo di legno, l'inganno di Sinone, la morte di Laocoonte (T2), l'apparizione di Ettore in sogno (T3), la strage, la morte di Priamo, la fuga di Enea con il padre Anchise sulle spalle e il figlio per mano, e la perdita della moglie Creusa. Il **libro III** racconta sette anni di viaggio alla ricerca della nuova patria (Figura 8.2): i tentativi falliti di fondare una città in Tracia e a Creta, l'oracolo di Apollo a Delo, le Arpie alle isole Strofadi, l'incontro con Andromaca a Butroto, il primo avvistamento dell'Italia, la terra dei Ciclopi sotto l'Etna, la morte di Anchise a Drepano, in Sicilia.

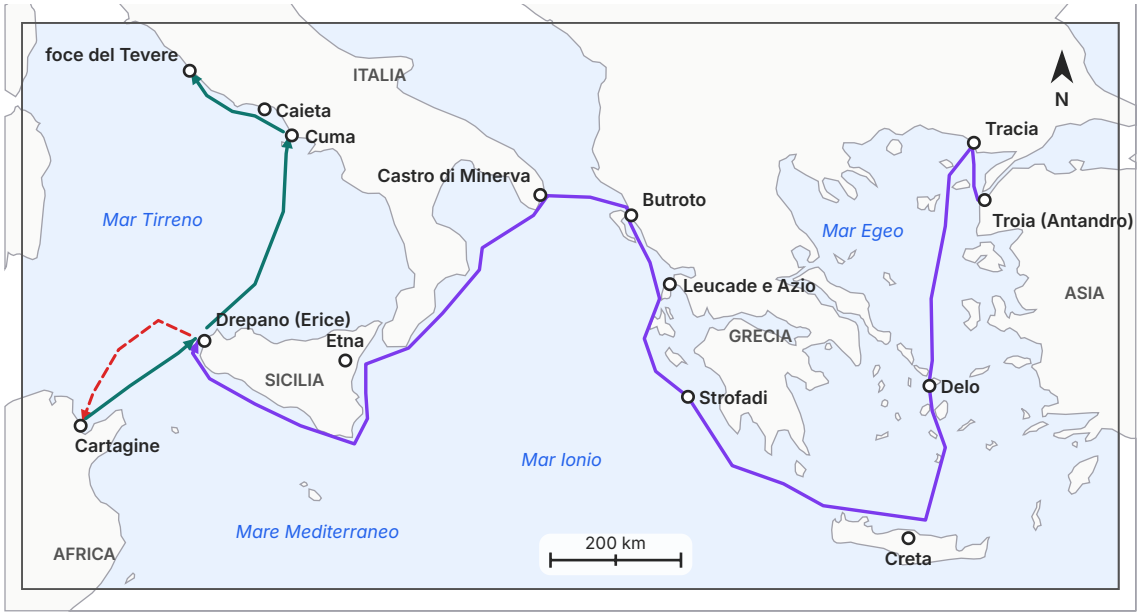


Figura 8.2 Il viaggio di Enea secondo i libri III, I e V–VII dell'*Eneide*. Il percorso fra una tappa e l'altra è schematico: il poema nomina i luoghi, non le rotte. Sotto la carta, il verso in cui ogni tappa compare nel testo.

Il **libro IV** è la tragedia di Didone. La regina confessa alla sorella Anna di amare Enea; durante una caccia un temporale spinge i due nella stessa grotta, e Didone chiama «matrimonio» quella unione. Giove manda Mercurio a ricordare a Enea il suo destino; Enea prepara di nascosto la partenza, Didone se ne accorge e lo affronta (T4), poi, abbandonata, si uccide sul rogo con la spada dell'ospite (T5). Nel **libro V** i Troiani tornano in Sicilia, dove celebrano giochi funebri nell'anniversario della morte di Anchise; alcune donne, stanche del viaggio, incendiano le navi, ed Enea lascia a Erice i più deboli, nella città di Acesta. Nel viaggio verso l'Italia il timoniere Palinuro cade in mare. Nel **libro VI** Enea sbarca a Cuma, consulta la Sibilla e, con il ramo d'oro, scende nell'oltretomba per incontrare il padre; fra le anime che hanno amato e sono morte d'amore incontra anche Didone (T6). Che cosa vede e che cosa gli rivela Anchise lo leggerai nel prossimo capitolo.

8.2.3 Un poema incompiuto

I segni che il poema non ebbe l'ultima revisione sono visibili ancora oggi. Il più evidente sono i versi lasciati a metà, gli **emistichi** («mezzi versi»): se ne contano una cinquantina in tutto il poema. Uno di essi chiude la risposta di Enea a Didone, *Italiam non sponte sequor*, «non per mia volontà cerco l'Italia» (IV,361). La *Vita* osserva che quasi tutti hanno un senso compiuto, tranne

uno, *quem tibi iam Troia* (III,340), e che i tentativi antichi di completarli fallirono; per questo gli editori moderni li stampano così come sono. Altri indizi sono più sottili: piccole contraddizioni fra un libro e l'altro, versi ripetuti, passi che sembrano provvisori. Non ne va esagerata la portata: il poema che leggiamo è compiuto nel disegno, e solo alcuni particolari attendevano la «lima».

8.2.4 I personaggi

Il personaggio principale è definito fin dal proemio come «un uomo insigne per *pietas*» (*insignem pietate virum*, I,10), e quando si presenta alla madre, che non lo ha ancora riconosciuto, dice di sé: *sum pius Aeneas* (I,378), «sono il pio Enea». **Enea** è il figlio di Venere e del troiano Anchise; ha combattuto a Troia e ora guida gli esuli. Gli altri personaggi della prima metà sono riassunti nella Tabella 8.1.

Tabella 8.1 I personaggi principali dei libri I–VI.

Personaggio	Chi è	Che ruolo ha nei libri I–VI
Enea	principe troiano, figlio di Venere e di Anchise	guida gli esuli verso l'Italia; racconta la caduta di Troia (II–III); lascia Didone (IV); scende agli inferi (VI)
Anchise	padre di Enea	portato in salvo da Troia sulle spalle del figlio (II); muore a Drepano (III); nell'oltretomba rivela il futuro di Roma (VI)
Ascanio / Iulo	figlio di Enea e di Creusa	futuro antenato della *gens Iulia* (I,267–288)
Didone (Elissa)	regina fenicia, vedova di Sicheo, fondatrice di Cartagine	accoglie Enea e se ne innamora (I, IV); si uccide (IV); nell'oltretomba non gli risponde (VI)
Anna	sorella di Didone	la incoraggia ad amare Enea; fa da tramite fra i due (IV)
Giunone	regina degli dèi	nemica dei Troiani: scatena la tempesta (I); favorisce l'unione con Didone per tenere Enea lontano dall'Italia (IV)
Venere	dea, madre di Enea	protegge il figlio; fa innamorare Didone (I); Giove le rivela il futuro di Roma (I)
Giove	re degli dèi, garante del fato	annuncia l'impero senza fine (I); manda Mercurio a richiamare Enea (IV)

8.3 Temi, forme e modelli

8.3.1 Il fato e la *pietas*

Nel vol. 3 (cap. 2) hai visto che *fatum* viene da *fari*, «parlare»: è «ciò che è stato detto» dagli dèi. Nell'*Eneide* il **fato** diventa un disegno della storia, che coincide con la volontà di Giove e ha un punto d'arrivo preciso: la nascita di Roma e il suo impero. Giove lo dice a Venere nel libro I con

due versi famosi: *his ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi* (I,278–279), «a costoro io non pongo confini né di spazio né di tempo: ho dato un impero senza fine». Il fato non si può cambiare, ma si può ritardare: è ciò che fa Giunone, che sa di non poter impedire la fondazione di Roma ma vuole renderla il più dolorosa possibile. Il proemio si chiude con un verso che riassume tutto il poema: *tantae molis erat Romanam condere gentem* (I,33), «tanta fatica costava fondare la stirpe romana».

Di fronte al fato, la virtù di Enea è la ***pietas***. Il vol. 3 (cap. 1) ti ha dato il significato generale della parola, la devozione verso gli dèi, la patria e i genitori. Virgilio la rende visibile in un'immagine sola, alla fine del libro II: Enea esce da Troia in fiamme portando sulle spalle il padre, che tiene in mano gli oggetti sacri e i Penati, e tenendo per mano il figlio (II,707–724; ne leggerai i vv. 707–720 nell'esercizio «Verso la verifica»). Le tre direzioni della *pietas* sono tutte lì: gli dèi, il padre, il figlio, cioè il passato e il futuro della stirpe. I **Penati** (*Penates*) erano gli dèi protettori della casa e, per estensione, dello Stato: Enea li porta da Troia nel Lazio perché il nuovo popolo abbia gli stessi dèi del vecchio (*inferretque deos Latio*, I,6).

La *pietas* di Enea, però, non è una virtù facile. Ubbidire al fato significa lasciare Didone, e Virgilio sceglie proprio quel momento per usare l'epiteto: *at pius Aeneas*, «ma il pio Enea», apre il verso in cui Enea, «pur desiderando consolarla», esegue gli ordini degli dèi (IV,393). L'aggettivo non assolve né condanna: mostra che la virtù romana del dovere ha un prezzo, e che a pagarlo è anche chi la pratica.

8.3.2 Il *furor* e la voce dei vinti

Il contrario della *pietas* è il ***furor***, la passione che toglie il controllo di sé: l'ira di Giunone, che apre il poema (*saevae memorem Iunonis ob iram*, I,4), la follia dei Troiani che portano il cavallo in città, la passione di Didone. Quando la regina comincia a perdere se stessa, Virgilio la paragona a una cerva ferita da un pastore che non sa di averla colpita: *uritur infelix Dido totaque vagatur / urbe furens* (IV,68–69), «brucia l'infelice Didone e vaga per tutta la città furente». Il *furor* non è una colpa morale in senso moderno: è una forza che invade la persona, spesso mandata da una divinità.

Una delle novità più profonde del poema è lo spazio che dà ai vinti. Il libro II racconta la fine di Troia dal punto di vista dei Troiani, nel buio e nella confusione di una città che viene distrutta di notte; il libro IV dà a Didone discorsi più lunghi e più forti di quelli di Enea. I lettori moderni hanno visto in queste pagine una «seconda voce» dell'*Eneide*, quella della perdita, accanto alla voce ufficiale della missione di Roma. Le due voci non si annullano: convivono, e il lettore le sente entrambe.

8.3.3 L'eroe che soffre

Enea non è un eroe come Achille, che cerca la gloria, né come Odisseo, che vuole tornare a casa. Non ha più una casa, e la gloria che gli spetta la vedranno i suoi discendenti. Le prime parole che pronuncia nel poema, durante la tempesta, sono un desiderio di morte: «o tre e quat-

tro volte beati» quelli che sono caduti sotto le mura di Troia (*o terque quaterque beati*, I,94), un'eco del discorso di Odisseo nella tempesta dell'*Odissea* (V,306). Subito dopo, a terra, incoraggia i compagni (*forsan et haec olim meminisse iuvabit*, I,203, «forse un giorno ci farà piacere ricordare anche questo»), ma il poeta aggiunge che «finge la speranza nel volto e preme nel cuore il dolore profondo» (*spem voltu simulat, premit altum corde dolorem*, I,209). È il ritratto di un capo che non può permettersi di mostrare ciò che prova.

8.3.4 Roma nel poema

La storia di Roma entra nel racconto mitico attraverso le **profezie**. Nel libro I Giove rivela a Venere il futuro dei Troiani fino ad Augusto; nel libro VI Anchise mostra al figlio le anime dei grandi Romani che devono ancora nascere; nel libro VIII Enea riceve uno scudo su cui Vulcano ha raffigurato la storia di Roma fino alla battaglia di Azio: è un'*ekphrasis*, la descrizione di un'opera d'arte che hai conosciuto con la coperta del carme 64 di Catullo (vol. 3, cap. 10). Anche la tragedia di Didone ha un significato storico. Morendo, la regina invoca un vendicatore che nasca dalle sue ossa (*exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*, IV,625) e maledice i Troiani perché fra i due popoli ci sia guerra per sempre: ogni lettore romano pensava ad Annibale e alle guerre puniche (vol. 2 e vol. 3, cap. 2). L'amore infelice di Enea e Didone diventa così la causa mitica dell'inimicizia fra Roma e Cartagine.

ERRORE FREQUENTE

Didone ed Enea non sono contemporanei

Nell'*Eneide* Enea e Didone si incontrano, ma nelle cronologie antiche i due vivevano a secoli di distanza. La data più accreditata per la caduta di Troia, quella di Eratostene, corrisponde al 1184 a.C.; la fondazione di Cartagine era posta dallo storico Timeo nell'814 a.C. Fra i due avvenimenti ci sono più di tre secoli e mezzo. I lettori antichi lo sapevano: Virgilio non sbaglia, ma piega il tempo del mito alle esigenze del racconto, come fa la poesia quando accosta personaggi che la storia separa. Non bisogna dunque cercare nell'episodio una «notizia» storica, ma un'invenzione poetica con un significato preciso (§3, Roma nel poema).

8.3.5 Modelli greci: Omero e Apollonio Rodio

Il primo modello dell'*Eneide* è **Omero**. Virgilio non lo traduce e non lo riassume: lo usa come una rete di riferimenti che il lettore colto riconosce (Figura 8.1). La tempesta del libro I e l'arrivo presso Didone ricordano la tempesta e l'arrivo di Odisseo fra i Feaci (*Odissea* V–VIII); il racconto di Enea durante il banchetto ricalca il racconto di Odisseo alla corte di Alcinoo (IX–XII); i giochi del libro V riprendono i giochi funebri per Patroclo (*Iliade* XXIII); la discesa agli inferi del libro VI riprende la *nekyia*, l'evocazione dei morti dell'*Odissea* XI. Proprio quest'ultimo modello spiega la scena di Didone che tace (T6): nell'*Odissea* anche Aiace, offeso da Odisseo, si allontana senza rispondergli.

Le differenze contano più delle somiglianze. Odisseo racconta per tornare a Itaca; Enea racconta la fine di una patria che non tornerà. Achille combatte per la propria gloria; Enea combatte per un popolo futuro. Imitare Omero, per Virgilio, significa misurarsi con lui e spostarne i valori: dall'eroe individuale all'eroe che agisce per una comunità.

Il secondo modello greco è **Apollonio Rodio** (III secolo a.C.), il poeta alessandrino delle *Argonautiche*, il poema sul viaggio di Giasone e degli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Nel libro III del suo poema la principessa Medea si innamora di Giasone per intervento delle dee, passa notti insonni, si confida con la sorella: sono le tappe dell'amore di Didone nel libro IV. Da Apollonio Virgilio prende la psicologia della donna innamorata, che l'epica di Omero non conosceva in questa forma.

Accanto ai Greci ci sono i Latini. Da **Ennio** vengono molte formule e il senso della storia di Roma come argomento epico. Da **Catullo** viene la donna abbandonata: Arianna, nel carme 64, chiama Teseo *perfide* e lo accusa di aver tradito i giuramenti (vol. 3, cap. 10), e Didone si rivolge a Enea con lo stesso vocativo (*perfide*, IV,305 e 366). Nell'oltretomba, poi, Enea dice a Didone *invitus, regina, tuo de litore cessi* (VI,460), un verso costruito sul verso del carme 66 in cui la chioma di Berenice si scusa con la regina: *invita, o regina, tuo de vertice cessi* (66,39). Virgilio riprende un verso scherzoso di Catullo e lo mette nel momento più doloroso del poema.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Didone, da Ovidio a Metastasio, e Virgilio guida di Dante

Didone è uno dei personaggi della letteratura antica che hanno avuto più fortuna. Già Ovidio le fa scrivere una lettera a Enea nelle *Heroides* (VII; cap. 13). Agostino racconta nelle *Confessioni* che da ragazzo era costretto a «piangere Didone morta, perché si uccise per amore» (*plorare Didonem mortuam, quia se occidit ab amore*, I,13,20), mentre non piangeva per la propria anima. In età moderna la regina diventa un personaggio del teatro musicale: l'inglese Henry Purcell compone *Dido and Aeneas*, la cui prima esecuzione documentata è del 1689, e Pietro Metastasio scrive il libretto della *Didone abbandonata*, rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1724.

Dante colloca Didone fra i lussuriosi del canto V dell'*Inferno*, e la definisce con una perifrasi che riprende la colpa che lei stessa si attribuisce nel poema (*non servata fides cineri promissa Sychaeo*, IV,552):

> L'altra è colei che s'ancise amorosa,
> e ruppe fede al cener di Sicheo;
>
> (Dante, *Inferno* V,61–62; it.wikisource)

Ma la presenza di Virgilio in Dante è molto più grande di un personaggio: nel canto I dell'*Inferno* Virgilio appare a Dante smarrito e diventa la sua guida nel viaggio oltremondano, sul modello della discesa di Enea nel libro VI (cap. 9). Quando, nel *Purgatorio*, Dante rivede Beatrice, traduce alla lettera le parole con cui Didone confessa alla sorella il nuovo amore, *agnosco veteris vestigia flammae* (IV,23): «conosco i segni de l'antica fiamma» (*Purgatorio* XXX,48).

8.4 Antologia

I sei testi seguono la trama della prima metà del poema: il proemio (T1), due scene dell'ultima notte di Troia (T2, T3), il confronto fra Didone e Enea (T4) e la morte della regina (T5), l'incontro nell'oltretomba (T6). I testi in lingua sono citati dall'edizione di The Latin Library, confrontata parola per parola con quella di J. B. Greenough (Perseus Digital Library); dove le due edizioni leggono in modo diverso, lo diciamo nelle note.

8.4.1 T1 · Il proemio (*Eneide* I,1–11)

Lettura in lingua con traduzione. I primi undici versi del poema: l'argomento (vv. 1–7) e l'invocazione alla Musa (vv. 8–11). In pochi versi Virgilio dice chi è il suo eroe, da dove parte, dove arriva e perché il viaggio è così difficile.

> Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
> Italiam, fato profugus, Laviniaque venit
> litora, multum ille et terris iactatus et alto
> vi superum saevae memorem Iunonis ob iram;
> multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
> inferretque deos Latio, genus unde Latinum,
> Albanique patres, atque altae moenia Romae.
> Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
> quidve dolens, regina deum tot volvere casus
> insignem pietate virum, tot adire labores
> impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?
>
> (Virgilio, *Eneide* I,1–11 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Greenough)

- *arma virumque*: «le armi e l'uomo»; *-que* unisce le due parole; *cano* «canto», verbo tecnico della poesia epica.
- *Troiae … ab oris* «dalle spiagge di Troia»; *qui primus*: *primus* è predicativo, «che per primo».
- *Italiam … Laviniaque … litora … venit*: accusativi di moto a luogo senza preposizione (§5); *Lavinia*: aggettivo, «di Lavinio», la città che Enea fonderà nel Lazio; qui si legge in quattro sillabe (*La-vi-nja-que*); *fato profugus* «esule per volere del fato».
- *multum ille et terris iactatus et alto*: *ille* riprende *virum*; *terris … alto*: ablativi di luogo senza *in*; *altum, -i* n. «l'alto mare».
- *vi superum* «per la violenza degli dèi del cielo» (*superum* = *superorum*); *saevae memorem Iunonis ob iram* «per l'ira memore della crudele Giunone», cioè un'ira che non dimentica; la preposizione *ob* segue *Iunonis* e precede *iram* (§5).

- *multa … passus*: participio di *patior*, «avendo sofferto molte cose»; *quoque et* «anche»; *dum conderet … inferretque*: *dum* con il congiuntivo, «finché potesse fondare … e portare».
- *Latio*: dativo di direzione, «nel Lazio» (§5); *genus unde Latinum*: sottinteso *ortum est*, «da dove (venne) la stirpe latina»; *Albani patres*: gli antenati, re e senatori, di Alba Longa.
- *Musa, mihi causas memora*: *memora* imperativo di *memoro* «ricordare, narrare»; *quo numine laeso*: ablativo assoluto, «offesa in quale sua volontà divina».
- *quidve dolens* «o addolorata per che cosa»; *regina deum* (*deum = deorum*) è Giunone; *impulerit*: congiuntivo perfetto di *impello* (interrogativa indiretta), costruito con due infiniti, *volvere* «percorrere» e *adire* «affrontare» (§5); *insignem pietate*: ablativo di limitazione.
- *tantaene animis caelestibus irae*: sottinteso *sunt*; *animis caelestibus*: dativo di possesso; *irae*: plurale poetico, «tanta ira».

> Canto le armi e l'uomo che per primo, dalle spiagge di Troia,
> esule per volere del fato, giunse in Italia e ai lidi
> di Lavinio: molto sballottato per terra e per mare
> dalla violenza degli dèi, per l'ira tenace della crudele Giunone,
> e molto avendo sofferto anche in guerra, finché fondasse una città
> e portasse i suoi dèi nel Lazio: di qui la stirpe latina,
> i padri albani e le mura dell'alta Roma.
> Musa, ricordami le cause: offesa in quale sua volontà,
> o addolorata per che cosa, la regina degli dèi costrinse un uomo
> insigne per pietà a passare per tante sventure, ad affrontare tante
> fatiche. Tanta ira c'è nell'animo degli dèi?
>
> (traduzione della redazione)

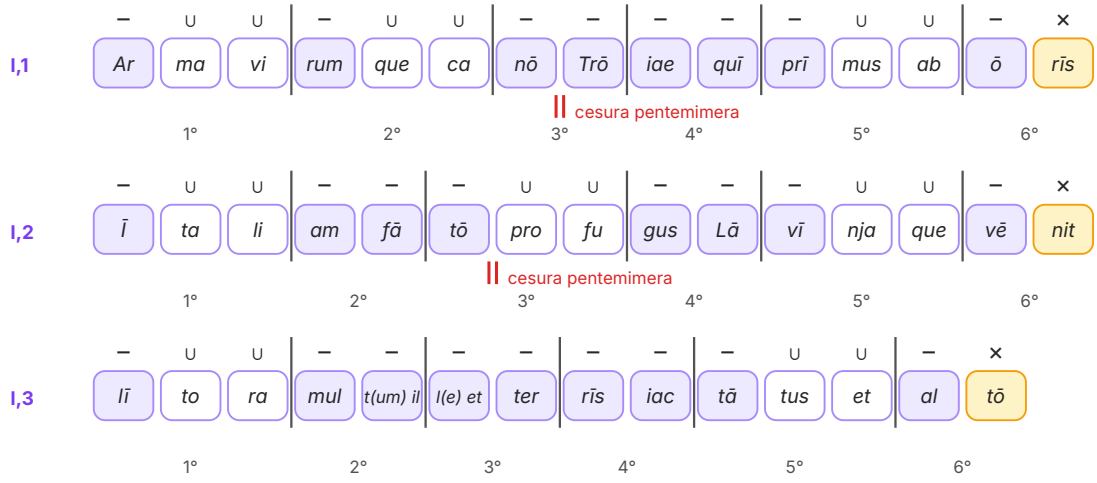
Analisi

Il **proemio** ha due parti, come quelli di Omero: l'argomento (vv. 1–7) e l'**invocazione alla Musa** (vv. 8–11). Ma Virgilio inverte l'ordine omerico. L'*Iliade* comincia chiedendo alla dea di cantare («Canta, o dea, l'ira…»); qui il primo verbo è *cano*, alla prima persona: è il poeta che canta, e la Musa è chiamata solo dopo, per spiegare le **cause**. Le prime due parole, *arma virumque*, sono un programma: la guerra dell'*Iliade* e l'uomo dell'*Odissea*, che si apre con la parola «uomo». L'*Eneide* promette di contenerli entrambi, nell'ordine opposto a quello in cui li racconterà.

L'argomento è **un solo periodo** di sette versi, che si muove nello spazio e nel tempo. Comincia a Troia (*Troiae … ab oris*, v. 1) e finisce a Roma (*altae moenia Romae*, v. 7): la prima e l'ultima parola di luogo del periodo segnano il percorso del poema e della storia. In mezzo stanno le prove (*multum … iactatus, multa … passus*, con la ripetizione di *multum … multa*) e il fine (*dum conderet urbem / inferretque deos Latio*). La città che Enea fonderà non è ancora Roma: la catena *genus … Latinum, / Albanique patres, atque altae moenia Romae* scorre in un verso e mezzo i secoli che separano Lavinio da Roma.

L'ira di Giunone incornicia il proemio: *iram* chiude il v. 4, *irae* chiude il v. 11. La domanda finale, *tantaene animis caelestibus irae?*, è sorprendente in bocca a un poeta epico: chiede come possano gli dèi provare un'ira così grande contro un uomo «insigne per *pietas*». È la prima volta che il poema mette in dubbio la giustizia del mondo che racconta, e non sarà l'ultima.

Metrica. Il proemio è in esametri dattilici (vol. 3, cap. 2; cap. 7). La Figura 8.3 scandisce i primi tre versi. Il v. 1 ha la cesura pentemimera dopo *cano*: la pausa separa l'annuncio del poeta (*arma virumque cano*) dall'eroe e dal suo viaggio. Il v. 3, con tre spondei di seguito (sette sillabe lunghe consecutive, da *mul-* a *-tā-*) e due elisioni (*mult(um) ill(e) et*), rallenta il ritmo proprio dove si parla delle lunghe peregrinazioni di Enea per terra e per mare.



– lunga ∪ breve × indifferente; le barre separano i sei piedi.
Al v. 2 Laviniaque si legge in quattro sillabe (La-vi-nja-que); al v. 3 due elisioni, mult(um) ill(e) et.

Figura 8.3 La scansione dei primi tre versi dell'*Eneide* (I,1–3): per ogni sillaba la quantità, i sei piedi e, al v. 1 e al v. 2, la cesura pentemimera. Le sillabe in viola sono lunghe, quelle in bianco brevi, l'ultima sillaba di ogni verso è indifferente.

8.4.2 T2 · Laocoonte e il cavallo (*Eneide* II,40–56)

Lettura in lingua, guidata. Enea racconta a Didone l'ultimo giorno di Troia. I Greci sembrano partiti e hanno lasciato sulla spiaggia un enorme cavallo di legno; i Troiani discutono se portarlo in città. Arriva di corsa Laocoonte, sacerdote di Nettuno.

> Primus ibi ante omnis magna comitante caterva
> Laocoon ardens summa decurrit ab arce,
> et procul 'o miseri, quae tanta insania, cives?
> creditis avectos hostis? aut ulla putatis
> dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
> aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
> aut haec in nostros fabricata est machina muros,
> inspectura domos venturaque desuper urbi,
> aut aliquis latet error; equo ne credite, Teucri.
> quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis.'
> sic fatus validis ingentem viribus hastam
> in latus inque feri curvam compagibus alvum
> contorsit. stetit illa tremens, uteroque recusso
> insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
> et, si fata deum, si mens non laeva fuisset,
> impulerat ferro Argolicas foedare latebras,
> Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.
>
> (Virgilio, *Eneide* II,40–56 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, che scrive *ualidis* al v. 50; Greenough legge *quicquid* al v. 49 e *stares* al v. 56)

- *primus … ante omnis* «per primo, davanti a tutti» (*omnis* = *omnes*, accusativo); *magna comitante caterva*: ablativo assoluto; *summa … ab arce* «dalla sommità della rocca».
- *quae tanta insania*: sottinteso *est*; *creditis avectos hostis*: infinitiva con *esse* sottinteso, «credete che i nemici siano partiti?» (*hostis* = *hostes*); *Danaum* = *Danaorum*, i Greci.
- *sic notus Ulixes*: sottinteso *est* (*vobis*), «così vi è noto Ulisse?»; *aut … aut … aut*: tre ipotesi; *hoc … ligno* «in questo legno»; *Achivi* «gli Achei».
- *inspectura … ventura*: participi futuri con valore finale, «per spiare… e per piombare»; *desuper* «dall'alto»; *error* qui «inganno».
- *equo ne credite*: imperativo negativo poetico (in prosa *nolite credere*); *Teucri* «Troiani» (da Teucro, antico re della Troade); *ferentis* = *ferentes*: participio presente, «anche quando portano doni».
- *sic fatus*: participio di *for*; *validis … viribus*: ablativo strumentale; *in latus inque … alvum* «contro il fianco e contro il ventre»; *feri*: genitivo di *ferus, -i* «la bestia», cioè il cavallo; *curvam compagibus* «ricurvo per le giunture».
- *stetit illa tremens* «quella (la lancia) si piantò vibrando»; *utero recusso*: ablativo assoluto; *insonuere … dedere*: perfetti in *-ere* (= *-erunt*); *cavae … cavernae* «le cavità vuote».
- *si fata deum, si mens non laeva fuisset*: protasi dell'irrealtà nel passato; *laevus* «sinistro», cioè «avverso» per i fati e «stolto» per la mente; *impulerat*: indicativo piuccheperfetto nell'apodo-

si, più vivo del congiuntivo, «ci avrebbe spinto»; il soggetto sottinteso è probabilmente Laocoonte; *foedare*: infinito dopo *impello* (§5); *Argolicas … latebras* «i nascondigli argivi».

- *Troiaque nunc staret*: apodosi dell'irrealtà nel presente; *Priamique arx alta maneres*: il poeta si rivolge alla rocca al vocativo (apostrofe), «e tu, alta rocca di Priamo, resteresti».

Domande guida.

1. Quante domande rivolge Laocoonte ai Troiani nei vv. 42–44? Quale idea comune le lega?
2. Quali sono le tre ipotesi sul cavallo introdotte da *aut* (vv. 45–48)? Quale parola le riassume tutte?
3. Che cosa esprimono i participi futuri *inspectura* e *ventura* (v. 47)?
4. Individua il periodo ipotetico dei vv. 54–56: quali verbi formano la protasi, quali l'apodosi? Perché l'apodosi ha tempi diversi?
5. A chi si rivolge il narratore con il vocativo del v. 56?

Analisi

Il discorso di Laocoonte è un piccolo modello di oratoria. Comincia con un'apostrofe e una domanda (*o miseri, quae tanta insania, cives?*), prosegue con una serie di domande retoriche incalzanti e con tre ipotesi coordinate da *aut*, e si chiude con due frasi brevissime, un ordine e una sentenza: *equo ne credite, Teucri. / quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis*. Il v. 49 è diventato proverbiale (lo si cita spesso nella forma *timeo Danaos et dona ferentes*) e vuol dire che dal nemico bisogna diffidare anche quando sembra generoso.

La scena è costruita sulla **tragica ironia**: il lettore sa ciò che i personaggi ignorano. Laocoonte ha ragione su tutto: dentro il cavallo ci sono davvero gli Achei, e la lancia che colpisce il ventre lo fa «gemere» (*gemitum … dedere cavernae*), come se fosse vivo. Ma nessuno capisce. Il narratore, che sa come è andata, interviene con un periodo ipotetico dell'irrealtà (*si … fuisset, … impulerat … staret … maneres*) e con un'apostrofe alla rocca di Troia: è Enea che ricorda, a distanza di anni, ciò che si sarebbe potuto evitare. Poco dopo (vv. 199–227) due serpenti usciti dal mare uccideranno Laocoonte e i suoi figli, e i Troiani ne trarranno la conclusione sbagliata, che il sacerdote sia stato punito per aver colpito un dono sacro.

Metrica. Il v. 49 si scandisce così: *quid-qui-di* | *dest-ti-me* | *ō-Da-na* | *ōs-et* | *dō-na-fe* | *ren-tis*, – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *timeo*. I tre dattili iniziali danno al verso un andamento rapido, da frase pronunciata d'un fiato.

8.4.3 T3 · Ettore appare in sogno (*Eneide* II,268–297)

Lettura in traduzione. È notte. I Greci sono usciti dal cavallo e la città dorme. Enea, ancora ignaro, vede in sogno Ettore, il più forte dei Troiani, ucciso da Achille e trascinato intorno alle mura di Troia.

> Era l'ora in cui per i mortali sfiniti comincia il primo sonno, che per dono degli dèi scende dolcissimo. Ed ecco, in sogno mi sembrò di vedere davanti agli occhi Ettore, tristissimo, che versava fiumi di lacrime: era come quando il carro lo trascinò, nero di polvere insanguinata, con i piedi gonfi trapassati dalle cinghie. Ahimè, com'era ridotto, quanto diverso da quell'Ettore (*quantum mutatus ab illo*) che ritorna rivestito delle armi di Achille, o che scaglia i fuochi frigi sulle navi dei Danai! Aveva la barba sporca, i capelli rappresi di sangue, e portava le tante ferite che aveva ricevuto intorno alle mura della patria. Mi sembrava di essere io il primo, piangendo, a chiamarlo e a dirgli parole di dolore:
>
> «O luce della Dardania, o speranza fedelissima dei Teucri, che cosa ti ha trattenuto così a lungo? Da quali spiagge arrivi, Ettore, tanto atteso? Con che occhi ti guardiamo, stanchi, dopo tante morti dei tuoi, dopo tante prove degli uomini e della città! Quale causa indegna ha sfigurato il tuo volto sereno? Perché vedo queste ferite?»
>
> Lui non risponde nulla e non bada alle mie domande inutili, ma traendo un gemito profondo dal fondo del petto dice: «Ah, fuggi, figlio della dea, e strappati a queste fiamme. Il nemico è padrone delle mura; Troia crolla dall'alto della sua cima. Alla patria e a Priamo si è dato abbastanza: se Pergamo potesse essere difesa da una mano, sarebbe stata difesa anche da questa. Troia ti affida le sue cose sacre e i suoi Penati: prendili come compagni del tuo destino (*hos cape fatorum comites*), cerca per loro mura grandi, che fonderai alla fine, dopo aver vagato per il mare.»
>
> Così dice, e con le sue mani porta fuori dal santuario più interno le bende sacre, la potente Vesta e il fuoco eterno.
>
> (Virgilio, *Eneide* II,268–297 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito su un contrasto fra due Ettori. Il primo è quello del ricordo glorioso: l'eroe che torna dal campo con le armi di Achille strappate a Patroclo, o che appicca il fuoco alle navi greche (*Iliade* XVI–XVII e XV). Il secondo è quello del sogno, sfigurato come dopo lo strazio del suo cadavere (*Iliade* XXII). L'esclamazione *quantum mutatus ab illo* («quanto diverso da quello») misura la distanza fra i due, e misura anche la caduta di Troia: la città sta per subire ciò che il suo difensore ha subito.

Il dialogo è sbilanciato. Enea, nel sogno, non capisce: fa domande affettuose e inutili, come se Ettore tornasse da un viaggio. Ettore non risponde alle domande e dà ordini: fuggire, salvare i Penati, cercare nuove mura. La scena è un passaggio di consegne. Troia non può più essere difesa (*si Pergama dextra / defendi possent, etiam hac defensa fuissent*, «se Pergamo potesse essere difesa da una mano, lo sarebbe stata da questa»), e il suo eroe più grande affida a Enea non le armi ma gli dèi della città. Il gesto finale, Ettore che porta fuori il fuoco di Vesta, anticipa il

culto che a Roma custodiranno le Vestali: il fuoco che brucia nel tempio di Vesta nel Foro sarà, nella tradizione romana, lo stesso che Enea portò da Troia.

8.4.4 T4 · Didone accusa Enea (*Eneide* IV,305–330)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 305–319; i vv. 320–330 in traduzione). Mercurio ha ordinato a Enea di partire, ed Enea ha fatto preparare la flotta in segreto. Ma Didone, dice il poeta, «chi potrebbe ingannare un'amante?» (*quis fallere possit amantem?*, v. 296), presente l'inganno; la Fama le porta la notizia, e la regina corre furente per la città come una baccante. Poi affronta Enea. La Figura 8.4 colloca il discorso nella struttura del libro IV.

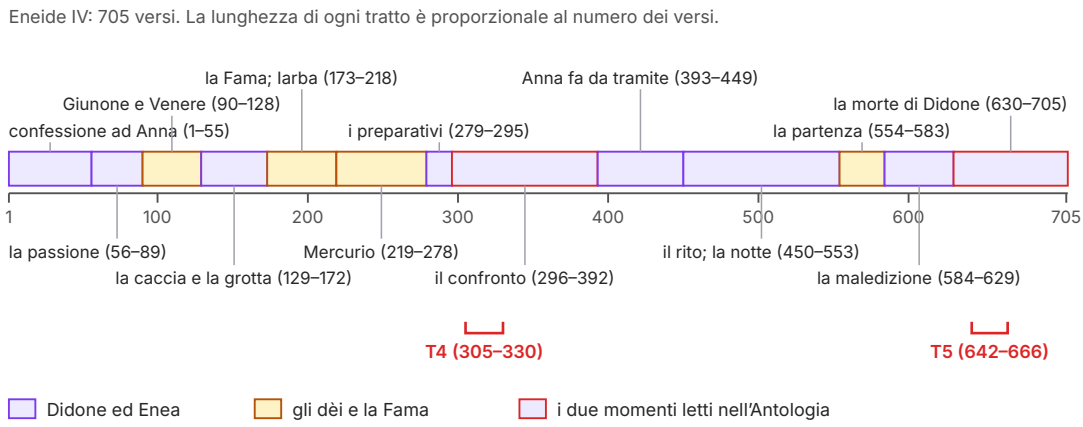


Figura 8.4 Il libro IV dell'*Eneide* in tredici scene, con la lunghezza proporzionale al numero dei versi. Il confronto fra Didone ed Enea (vv. 296–392) è, dopo il rito e la notte (vv. 450–553), la scena più lunga; i due passi letti in questo capitolo sono segnati in rosso.

> 'dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
> posse nefas tacitusque mea decedere terra?
> nec te noster amor nec te data dextera quondam
> nec moritura tenet crudeli funere Dido?
> quin etiam hiberno moliri sidere classem
> et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
> crudelis? quid, si non arva aliena domosque
> ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
> Troia per undosum peteretur classibus aequor?
> mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te
> (quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui),
> per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
> si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
> dulce meum, miserere domus labentis et istam,
> oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,305–319 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; Greenough legge *moliris* al v. 309 e *sed* al v. 312)

- *dissimulare … sperasti … posse*: *sperasti* = *speravisti* (forma sincopata), regge l'infinito *posse*, da cui dipendono *dissimulare* e *decedere*; *tantum … nefas* «un'empietà così grande»; *perfide*: vocativo.
- *tacitus*: predicativo, «in silenzio»; *mea … terra*: ablativo di allontanamento senza preposizione, «dalla mia terra».
- *nec te … nec te … nec*: tre soggetti di *tenet*: l'amore, la destra data un tempo (la promessa), Didone stessa; *moritura*: participio futuro, «destinata a morire»; *crudeli funere* «di una morte crudele».
- *quin etiam … moliri … et … properas ire*: *properas* regge i due infiniti, «ti affretti anzi a preparare la flotta e ad andare»; Greenough legge *moliris*, «prepari la flotta»; *hiberno … sidere* «sotto la costellazione d'inverno», cioè nella stagione in cui non si naviga; *mediis … Aquilonibus* «in mezzo ai venti del nord»; *per altum* «per l'alto mare».
- *quid, si non … peteres … maneret, … peteretur*: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente; il senso è: «se non andassi verso terre sconosciute, ma verso la tua Troia ancora in piedi, partiresti con questo mare?»
- *mene fugis?*: *me* + *-ne* interrogativo; *per ego has lacrimas … te … oro*: formula di supplica, con *te* separato da *per* e il verbo rimandato al v. 319; *quando* «poiché»; *ipsa reliqui* «io stessa mi sono lasciata».
- *conubia … hymenaeos*: plurali poetici, «le nozze», «l'imeneo», cioè il matrimonio appena cominciato; *si bene quid de te merui* «se ho qualche merito verso di te» (*quid* = *aliquid*); *fuit aut tibi quicquam / dulce meum* «o se qualcosa di mio ti fu dolce».

- *miserere*: imperativo del deponente *misereor*, con il genitivo *domus labentis* «di una casa che crolla»; *istam … exue mentem* «spogliati di codesto proposito» (*iste* indica ciò che appartiene all'interlocutore, cap. 1); *si quis … locus*: sottinteso *est*, «se c'è ancora qualche posto».

> Speravi anche di poter nascondere, perfido, un'empietà così grande
> e di andartene in silenzio dalla mia terra?
> Non ti trattiene il nostro amore, né la destra che un giorno mi hai dato,
> né Didone, destinata a morire di una morte crudele?
> Anzi, perfino sotto la stella d'inverno ti affretti a preparare la flotta
> e ad andare per mare in mezzo ai venti del nord,
> crudele? E se non cercassi campi stranieri e case
> sconosciute, e l'antica Troia fosse ancora in piedi,
> si andrebbe a cercare Troia con le navi su questo mare in tempesta?
> È me che fuggi? Per queste lacrime e per la tua destra
> (poiché io stessa, infelice, non mi sono lasciata nient'altro),
> per le nostre nozze, per l'imeneo appena cominciato,
> se in qualcosa ho meritato bene di te, o se qualcosa di mio
> ti è stato dolce, abbi pietà di una casa che crolla e, ti prego,
> se c'è ancora posto per le preghiere, spogliati di codesto proposito.
>
> (traduzione della redazione)

> «Per causa tua mi odiano i popoli della Libia e i re dei Numidi, mi sono ostili i Tiri; per causa tua si è spento il mio pudore e la fama di un tempo, l'unica cosa per cui salivo alle stelle. A chi mi lasci, morente, ospite? Questo solo nome mi resta di quello di sposo. Che cosa aspetto? Che mio fratello Pigmalione distrugga le mie mura, o che il getulo Iarba mi porti via prigioniera? Se almeno, prima della tua fuga, avessi avuto da te un figlio, se un piccolo Enea giocasse nella mia reggia (*si quis mihi parvulus aula / luderet Aeneas*), che nonostante tutto ti ricordasse nel volto, non mi sentirei del tutto ingannata e abbandonata.»
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,320–330 · traduzione della redazione)

Analisi

Il discorso di Didone è costruito come un'orazione, ma un'orazione in cui la logica si spezza sotto la passione. Comincia con un'**accusa** (vv. 305–308): due domande, la seconda scandita dall'anafora *nec te … nec te … nec*, che elenca ciò che avrebbe dovuto trattenere Enea, fino al nome di Didone in fondo al v. 308, detto in terza persona come se parlasse di un'altra. Segue un **argomento** (vv. 309–313): partire d'inverno è una follia, e Enea non lo farebbe neppure per tornare a Troia. Poi il tono cambia: con *mene fugis?* (v. 314) comincia la **supplica**, con la formula del giuramento (*per … per … per*) e la preghiera rimandata fino all'ultimo verso (*oro … exue mentem*, v. 319).

Tre parole mostrano come cambia lo sguardo di Didone su Enea: *perfide* (v. 305), *crudelis* (v. 311, isolato a inizio verso dopo l'enjambement) e *hospes* (v. 323), «ospite», l'unico nome che gli resta ora che non può più chiamarlo marito. La conclusione abbandona ogni argomentazione: Didone non chiede più a Enea di restare, ma rimpiange di non avere da lui un figlio, un *parvulus … Aeneas*, un diminutivo raro nella lingua dell'epica, che porta nella scena la tenerezza di una casa che non ci sarà.

Enea risponderà con un discorso più breve e più freddo, che finisce con il mezzo verso *Italiam non sponte sequor* (v. 361). Il contrasto fra i due discorsi è voluto: chi ascolta il libro IV sente le ragioni del fato, ma sente più forte la voce di chi lo subisce.

Metrica. Il v. 305 si scandisce *dis-si-mu* | *lā-r(e) e-ti* | *am-spē* | *rās-tī* | *per-fi-de* | *tan-tum*, – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×, con un'elisione (*dissimular(e) etiam*) e la cesura pentemimera dopo *etiam*. Il vocativo *perfide* cade nel quinto piede, dove il ritmo dattilico lo mette in rilievo prima della parola finale, *tantum*, che si lega per enjambement a *nefas* del verso seguente.

8.4.5 T5 · La morte di Didone (*Eneide* IV,642–666)

Lettura in traduzione. Enea è partito. Didone ha fatto costruire un rogo nel cortile della reggia, fingendo un rito magico per liberarsi dell'amore; vi ha fatto mettere le armi e le vesti lasciate da Enea e il letto nuziale. All'alba vede le navi troiane al largo, maledice Enea e la sua stirpe, poi allontana la nutrice.

> Ma Didone, tremante e resa selvaggia dal suo spaventoso proposito, roteando gli occhi iniettati di sangue, con le guance tremanti chiazzate di macchie, pallida della morte vicina, irrompe nelle stanze interne della casa, sale furente sull'alto rogo e sguaina la spada troiana, un dono non chiesto per quest'uso. Qui, dopo aver visto le vesti troiane e il letto ben noto, indugiando un poco fra le lacrime e i pensieri, si gettò sul letto e disse le sue ultime parole:
>
> «Dolci spoglie, finché il fato e il dio lo permettevano, accogliete quest'anima e liberatemi da questi affanni. Ho vissuto e ho compiuto il cammino che la Fortuna mi aveva dato (*vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi*), e ora la mia ombra andrà grande sotto la terra. Ho fondato una città famosa, ho visto le mie mura; ho vendicato mio marito e ho fatto pagare la pena a un fratello nemico. Felice, ahimè, troppo felice, se soltanto le navi dardanie non avessero mai toccato le nostre spiagge.»
>
> Disse, e premendo il volto sul letto: «Moriremo invendicate, ma moriamo» aggiunse. «Così, così è dolce andare tra le ombre (*sic, sic iuvat ire sub umbras*). Beva con gli occhi questo fuoco dall'alto mare il crudele Dardano, e porti con sé il presagio della nostra morte.»
>
> Aveva parlato, e mentre ancora diceva queste parole le ancelle la vedono accasciata sulla spada, la spada schiumante di sangue e le mani macchiate. Un grido sale agli alti atri: la Fama infuria come una baccante per la città sconvolta.
>
> (Virgilio, *Eneide* IV,642–666 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha due tempi: il ritratto di Didone che sale sul rogo (vv. 642–650) e le sue ultime parole (vv. 651–662), seguiti dalla scoperta delle ancelle (vv. 663–666). Il ritratto è fatto di segni fisici: gli occhi, le guance, il pallore. Virgilio non descrive ciò che Didone pensa, ma ciò che si vede: è la tecnica della tragedia, in cui la follia del personaggio si mostra sul suo corpo. Un dettaglio contiene tutta la storia: la spada è un dono di Enea, *non chiesto per quest'uso* (*non hos quaesitum munus in usus*, v. 647).

Le ultime parole cominciano come un **epitaffio**. Didone parla di sé alla prima persona, con una serie di perfetti brevi e solenni: *vixi … peregi … statui … vidi … recepi* (vv. 653–656). È il linguaggio dell'*elogium* funebre romano (vol. 3, cap. 1), che elencava le imprese del defunto: la regina si presenta come una fondatrice di città, una vendicatrice del marito, una persona che ha compiuto il proprio destino. Poi l'elenco si spezza in un'esclamazione: *felix, heu nimium felix, si …*, una protasi dell'irrealtà che basta da sola a dire tutto il dolore. L'ultima parte è un augurio di vendetta: il fuoco del rogo, visto dalle navi, sarà per Enea un presagio di sventura.

La chiusa riprende parole già lette. Didone è «furente» come ai vv. 300–301 (*saevit … totamque incensa per urbem / bacchatur*), e ora è la Fama che «infuria come una baccante» per la città (*bacchatur Fama per urbem*, v. 666). La morte di Didone non resta chiusa nella reggia: diventa un

evento pubblico, il lutto di una città. Il libro finirà poco dopo con Iride, mandata da Giunone a tagliare un capello della regina perché la sua anima possa liberarsi dal corpo (vv. 693–705).

8.4.6 T6 · Didone nell'oltretomba (*Eneide* VI,450–466)

Lettura in lingua, guidata (vv. 450–466; i vv. 467–476 in traduzione). Guidato dalla Sibilla, Enea ha attraversato il fiume dei morti ed è entrato nei «campi del pianto» (*lugentes campi*), dove vagano le anime di chi è morto per amore. Fra loro vede Didone. Il seguito del libro VI, fino all'incontro con Anchise, lo leggerai nel cap. 9.

> inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido
> errabat silva in magna; quam Troius heros
> ut primum iuxta stetit agnovitque per umbras
> obscuram, qualem primo qui surgere mense
> aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,
> demisit lacrimas dulcique adfatus amore est:
> 'infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
> venerat exstinctam ferroque extrema secutam?
> funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,
> per superos et si qua fides tellure sub ima est,
> invitus, regina, tuo de litore cessi.
> sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
> per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
> imperiis egere suis; nec credere quivi
> hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
> siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
> quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est.'
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,450–466 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, che scrive *inuitus* al v. 460)

- *inter quas*: nesso relativo, «fra le quali» (le anime); *Phoenissa* «la Fenicia»; *recens a vulnere* «con la ferita ancora fresca»; *silva in magna*: complemento di luogo con la preposizione fra aggettivo e nome (anastrofe).
- *quam … ut primum … stetit agnovitque*: *quam* è oggetto di *agnovit* e si riferisce a Didone; *ut primum* «non appena»; *Troius heros* è Enea; *obscuram* «indistinta», predicativo di *quam*.
- *qualem … lunam*: similitudine, «come la luna che uno, all'inizio del mese, vede o crede di aver visto sorgere fra le nuvole»; *qualem … lunam* concorda con *quam*; *primo … mense*: la luna nuova, appena visibile.
- *demisit lacrimas* «versò lacrime»; *dulci … amore*: ablativo di modo; *adfatus … est* «le parlò» (deponente *adfor*).

- *verus mihi nuntius ergo / venerat* «era dunque vera la notizia che mi era giunta»; *exstinctam* (sottinteso *te esse*) *ferroque extrema secutam* «che eri morta e avevi cercato la fine con la spada».
- *funeris … tibi causa fui* «sono stato io la causa della tua morte?»; *per sidera … per superos*: formula di giuramento; *si qua fides tellure sub ima est* «se qualche fede c'è sotto la terra profonda» (*qua = aliqua*).
- *invitus … cessi* «contro la mia volontà mi sono allontanato»; il verso riprende Catullo 66,39 (§3).
- *iussa deum* (*deum = deorum*) è soggetto di *cogunt* (nella relativa) e di *egere* (= *egerunt*, da *ago*); *loca senta situ* «luoghi squallidi di abbandono»; *imperiis … suis* «con il loro comando».
- *nec credere quivi* «e non potei credere» (*quivi*, perfetto di *queo*); *hunc tantum … dolorem* è oggetto di *ferre*; *discessu* «con la mia partenza».
- *siste gradum* «ferma il passo»; *ne subtrahe*: imperativo negativo poetico; *extremum … hoc est quod te adloquor* «questa è l'ultima volta che ti parlo»; *fato* «per volere del fato».

Domande guida.

1. Qual è il soggetto di *errabat* (v. 451) e quale quello di *demisit* (v. 455)? Che funzione ha *quam* (v. 451)?
2. A che cosa è paragonata Didone nei vv. 453–454? Che cosa hanno in comune l'immagine e la situazione?
3. Trova nel discorso di Enea le parole del giuramento e le parole dell'obbedienza agli dèi.
4. Confronta *quem fugis?* (v. 466) con *mene fugis?* di Didone (IV,314): chi fugge ora?

> Con tali parole Enea cercava di placare l'animo di lei, che ardeva e guardava torvo, e intanto piangeva. Lei, voltata altrove, teneva gli occhi fissi a terra, e al discorso iniziato non muta il volto più che se fosse dura selce o una rupe di marmo di Paro. Infine si strappa via e fugge, nemica, nel bosco ombroso, dove il primo marito, Sicheo, risponde ai suoi affanni e ricambia il suo amore. Ed Enea, non meno colpito dalla sorte ingiusta, la segue a lungo con le lacrime e la compiange mentre si allontana.
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,467–476 · traduzione della redazione; al v. 475 The Latin Library legge *percussus*, Greenough *concussus*)

Analisi

L'incontro rovescia la scena del libro IV. Là Didone parlava e implorava, Enea taceva immobile (*ille Iovis monitis immota tenebat / lumina*, IV,331–332); qui è Enea a parlare e a piangere, e Didone resta muta. Là Didone chiedeva *mene fugis?*; qui Enea chiede *quem fugis?*. Nel libro IV Didone aveva detto che Enea era nato dalle dure rupi del Caucaso (*duris genuit te cautibus horrens / Caucasus*, IV,366–367); ora è lei a essere immobile come una selce o una rupe (*dura silex aut … Mar-*

pesia cautes, v. 471). Il silenzio di Didone ha un modello omerico (§3): nell'*Odissea* XI Aiace si allontana senza rispondere a Odisseo. Ma il significato è nuovo: è l'unica risposta possibile a parole che arrivano troppo tardi.

Le parole di Enea sono sincere, e il poeta lo sottolinea con la similitudine della luna intravista fra le nubi (vv. 453–454), un'immagine presa da Apollonio Rodio: Didone è appena visibile, come un ricordo che si fa incerto. Enea giura che è partito contro la sua volontà (*invitus*, v. 460) e dà la colpa agli ordini degli dèi (*iussa deum … imperiis egere suis*). È la stessa difesa del libro IV, ma ora detta con dolore. Il verso 460, che riprende un verso scherzoso di Catullo, è uno dei casi più sorprendenti di **intertestualità** del poema, cioè di dialogo con un altro testo: le parole di una ciocca di capelli che si scusa con la regina diventano le parole di un uomo che ha distrutto una regina.

Metrica. Il v. 450 si scandisce *in-ter* | *quās Phoe* | *nis-sa-re* | *cens ā* | *vul-ne-re* | *Dī-dō*, – – | – – | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×: tre spondei nei primi quattro piedi rendono lento il verso che presenta Didone fra le ombre, e il nome della regina lo chiude, come chiudeva il v. 308 del libro IV (*nec moritura tenet crudeli funere Dido?*).

8.5 Lingua e stile

Leggendo i testi del capitolo hai incontrato costruzioni che nella prosa di Cicerone o di Cesare sarebbero insolite: un accusativo di luogo senza preposizione, un dativo dove ti aspetteresti *in* con l'accusativo, un infinito dopo un verbo che in prosa vorrebbe *ut*, un participio passivo con un complemento oggetto. Non sono errori né eccezioni capricciose. Sono la **sintassi della poesia**: i poeti usano le regole della lingua con più libertà, ora riprendendo usi antichi che la prosa aveva abbandonato, ora estendendo una costruzione a casi nuovi, ora imitando il greco. Non c'è sintassi nuova da imparare: c'è da riconoscere, a partire da ciò che sai, come la poesia la piega.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3)

- **Accusativo di relazione** (cap. 4): indica la parte o l'aspetto a cui si riferisce un aggettivo o un verbo, *os umerosque deo similis* (*Eneide* I,589) «simile a un dio quanto al volto e alle spalle».
- **Plurale poetico** (cap. 10): un plurale con il valore di un singolare, *litora, moenia, regna*.
- **Perfetto in *-ere*** (cap. 10): 3ª persona plurale del perfetto indicativo, *fuere* = *fuerunt*, da non confondere con l'infinito.
- **Esametro dattilico** (cap. 2 e, in questo volume, cap. 7): – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, con spondei ammessi nei primi quattro piedi e cesura di norma pentemimera.

8.5.1 Il luogo senza preposizioni

La prosa esprime il luogo con le preposizioni, tranne che con i nomi di città e di piccole isole e con pochi nomi comuni come *domus* e *rus* (*Romam ire, domum redire*). La poesia estende questa possibilità a qualsiasi nome di luogo. Il proemio ne offre tre esempi in sei versi. *Italiam … Laviniaque venit / litora* (I,2–3) è un **moto a luogo** con l'accusativo semplice: un prosatore avrebbe scritto *in Italiam … ad litora*. *Terris iactatus et alto* (I,3) è uno **stato in luogo** con l'ablativo semplice, dove la prosa vorrebbe *in terris et in alto*. *Inferretque deos Latio* (I,6) usa il **dativo** per la direzione.

Quest'ultimo è il **dativo di direzione**, uno degli usi più caratteristici della lingua poetica: il luogo verso cui ci si muove è trattato come il destinatario dell'azione. Lo si capisce bene confrontando due versi quasi uguali. Nel libro V, durante la gara del pugilato, *it clamor caelo* (V,451), «il grido sale al cielo»; alla morte di Didone *it clamor ad alta / atria* (IV,665–666), «un grido sale agli alti atri». La prima volta Virgilio usa il dativo semplice, la seconda la preposizione: la poesia può scegliere, la prosa no.

Anche il **moto da luogo** può fare a meno della preposizione: *tacitusque mea decedere terra* (IV,306) è un ablativo di allontanamento semplice, «andartene dalla mia terra». Ma la preposizione non sparisce: *ruit alto a culmine Troia* (II,290), *Troiae … ab oris* (I,1). In questi casi spesso la preposizione sta fra l'aggettivo e il nome, una disposizione molto amata dai poeti: *silva in magna* (VI,451), *summa … ab arce* (II,41).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **_Latio_ e _Olympo_: stessa uscita, direzioni opposte**
>
> Nella seconda declinazione il dativo e l'ablativo singolare escono entrambi in *-o*. In poesia, dove le preposizioni mancano, questa coincidenza può ingannare. In *inferret deos Latio* (I,6) *Latio* è un dativo di direzione: Enea porta gli dèi **nel** Lazio. In *Irim demisit Olympo* (IV,694) *Olympo* è un ablativo di provenienza: Giunone manda Iride **dall'**Olimpo. A decidere non è la forma, ma il verbo e il senso: chiediti sempre da dove a dove si muove l'azione.

8.5.2 L'accusativo con i participi medi

Nel ritratto di Didone che sale sul rogo (T5) si leggono due espressioni che sembrano sbagliate: *maculis … interfusa genas* (IV,643–644) e *os impressa toro* (IV,659). *Interfusa* e *impressa* sono participi perfetti passivi, eppure hanno un complemento oggetto all'accusativo, *genas* e *os*. La spiegazione è che questi participi hanno qui un valore **medio**: indicano un'azione che il soggetto compie su di sé o subisce in una parte di sé. *Os impressa toro* vale «avendo premuto il proprio volto sul letto», e si traduce «premendo il volto sul letto»; *interfusa genas* vale «chiazzata quanto alle guance», cioè «con le guance chiazzate».

La stessa costruzione si trova con i verbi del vestire e dello svestire, che hanno spesso valore medio. Nel libro II Enea e i compagni indossano le armi dei Greci uccisi, e Corebo *clipei … insigne decorum / induitur* (II,392–393), «si mette l'insegna dello scudo». Molte grammatiche chiamano questo accusativo **accusativo alla greca**, perché la costruzione è normale in greco, e lo trattano insieme all'accusativo di relazione (vol. 3, cap. 4). Per tradurlo, la soluzione più naturale in italiano è quasi sempre il complemento con «con»: «con il volto premuto», «con le guance chiazzate».

8.5.3 L'infinito dei poeti

Nella prosa classica i verbi che significano «spingere», «esortare», «costringere» reggono di solito una completiva con *ut* e il congiuntivo. I poeti preferiscono spesso l'infinito, più breve e più adatto al verso. Nel proemio Giunone *impulerit* Enea *tot volvere casus … tot adire labores* (I,9–11), «lo spinse a passare per tante sventure, ad affrontare tante fatiche»: un prosatore avrebbe scritto *ut … volveret … adiret*. Lo stesso verbo regge l'infinito nel libro II: *impulerat ferro Argolicas foedare latebras* (II,55).

L'**infinito poetico** si trova anche dopo aggettivi che in prosa vorrebbero un genitivo o un gerundio. Nelle *Bucoliche* gli Arcadi sono *soli cantare periti* (*Ecl.* 10,32), «i soli esperti nel cantare», dove la prosa direbbe *canendi periti*. Non tutti gli infiniti dei testi sono poetici: *properas ire per altum* (IV,310) e *dissimulare … sperasti … posse* (IV,305–306) seguono l'uso normale. Prima di parlare di «infinito poetico», controlla sempre come costruirebbe il verbo la prosa.

8.5.4 Forme e ordine delle parole

Oltre alla sintassi, la poesia ha le sue **forme**, che hai già conosciuto in Catullo e Lucrezio e che nell'*Eneide* ricorrono in ogni pagina. Il perfetto in *-ere*: *insonuere … dedere* (II,53), *odere* (IV,321), *egere* (VI,463). Il genitivo plurale in *-um* della seconda declinazione: *superum* (I,4), *deum* (I,9), *Danaum* (II,44), *divum* (II,269). Le forme sincopate: *sperasti* per *speravisti* (IV,305), *accestis* per *accessistis* (I,201). Il plurale poetico: *irae* (I,11), *conubia … hymenaeos* (IV,316), *rogos* per un solo rogo (IV,646). L'imperativo negativo con *ne*, che la prosa evita: *equo ne credite* (II,48), *ne subtrahe* (VI,465).

Ma ciò che più distingue un verso latino da una frase in prosa è l'**ordine delle parole**. In latino le desinenze dicono chi concorda con chi, e il poeta può allontanare l'aggettivo dal suo nome per creare cornici e incastri (Figura 8.5). In *saevae memorem Iunonis ob iram* (I,4) due coppie si intrecciano: *saevae … Iunonis* e *memorem … iram*, secondo lo schema a b A B. È un **iperbato** (vol. 3, cap. 9) che chiude il verso con la parola chiave, *iram*. In *magna mei sub terras ibit imago* (IV,654) l'aggettivo apre il verso e il nome lo chiude: l'«ombra grande» di Didone abbraccia tutta la frase.

Nello stesso verso di I,4 la preposizione *ob* sta dopo il genitivo e prima del suo nome. Quando una preposizione segue la parola che regge, o si inserisce fra aggettivo e nome, si parla di **anastrofe**: *te propter* «per causa tua» (IV,320 e 321), *silva in magna* (VI,451), *media inter talia* (IV,663).

Più sottile è l'**enallage** (o **ipallage**): un aggettivo concorda grammaticalmente con un nome ma si riferisce, per il senso, a un altro. L'esempio più famoso è all'inizio della discesa agli inferi: *ibant obscuri sola sub nocte per umbram* (VI,268), «andavano oscuri sotto la notte solitaria», cioè «andavano soli nella notte oscura». Il poeta scambia gli aggettivi, e l'effetto è che il buio passa sulle persone e la solitudine sulla notte. Vicina all'enallage è l'**endiadi** (cap. 3), che esprime un concetto con due nomi coordinati: *pateris libamus et auro* (*Georg.* II,192), «libiamo con le coppe e con l'oro», cioè «con coppe d'oro».

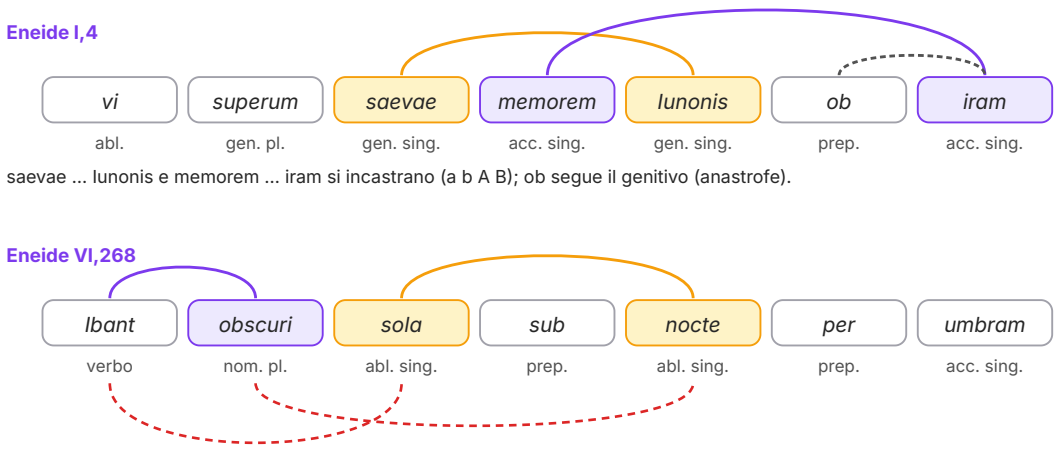


Figura 8.5 Due ordini poetici: l'incastro di *Eneide* I,4 e l'enallage di *Eneide* VI,268. Sopra le parole, le concordanze grammaticali; sotto, nel verso VI,268, i legami di senso.

C'è infine un fenomeno che non riguarda la sintassi ma la storia del testo: gli **emistichi** (§2). Quando incontri un verso che si interrompe a metà, come *Italiam non sponte sequor* (IV,361), non cercare una figura retorica: è un segno che il poema non ebbe l'ultima revisione.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo sul proemio: *Eneide* I,1–7

1. Contesto. È l'inizio del poema: il poeta annuncia l'argomento prima di invocare la Musa.

2. Prima lettura. Parole chiave: *arma, virum, cano, Troiae, Italiam, fato, iactatus, Iunonis, iram, urbem, deos, Latio, Romae*. Un solo punto fermo, alla fine del v. 7: i sette versi sono un unico periodo.

3. Analisi del periodo. Verbi di modo finito: *cano*, *venit*, *conderet*, *inferret*.

- [*Arma virumque cano*]: principale.
- [*Troiae qui primus ab oris Italiam … Laviniaque venit litora*]: relativa di primo grado, che dipende da *virum*; *Italiam … litora* sono accusativi di moto a luogo senza preposizione; *fato profugus* è un'apposizione del soggetto *qui*.
- [*multum ille et terris iactatus et alto … multa quoque et bello passus*]: due participi congiunti riferiti a *ille*, che riprende *qui* e apre una nuova frase coordinata alla relativa; *terris … alto*: ablativi di luogo senza preposizione; *vi superum*: ablativo di causa efficiente; *saevae memorem Iunonis ob iram*: complemento di causa con iperbato.
- [*dum conderet urbem / inferretque deos Latio*]: temporale di secondo grado con *dum* e il congiuntivo, con una sfumatura finale («finché potesse fondare»); *Latio*: dativo di direzione.
- [*genus unde Latinum, / Albanique patres, atque altae moenia Romae*]: relativa con *unde* («da cui») e il verbo sottinteso (*ortum est*), che dipende dall'intera frase precedente.

4. Il percorso del periodo. Il periodo comincia con Troia e finisce con Roma, e ogni proposizione fa un passo avanti nello spazio e nel tempo: la fuga, il viaggio, la guerra, la fondazione, la stirpe, la città. La sintassi riproduce la storia.

5. Traduzione. «Canto le armi e l'uomo che per primo dalle spiagge di Troia giunse, esule per volere del fato, in Italia e ai lidi di Lavinio, lui molto sballottato per terra e per mare dalla violenza degli dèi, per l'ira tenace della crudele Giunone, e che molto soffrì anche in guerra, finché fondasse una città e portasse gli dèi nel Lazio: di lì vennero la stirpe latina, i padri albani e le mura dell'alta Roma.» In italiano conviene sciogliere i participi in proposizioni (*e che molto soffrì*) e ripetere il verbo sottinteso della relativa finale (*di lì vennero*): così la frase resta lunga ma leggibile, e conserva il movimento da Troia a Roma.

8.5.5 Lessico

Il lessico dell'*Eneide* ruota intorno a poche parole di valore, che il poema mette continuamente alla prova. Due le conosci dal vol. 3: *fatum* e *pietas*. Qui si arricchiscono di un significato nuovo, perché diventano il destino di un popolo e il dovere di chi lo guida. Altre sono il loro contrario (*furor*), il loro prezzo (*labor*), il loro fine (*imperium*). Una, *fides*, ha due facce: nel libro IV è la parola data in amore (*non servata fides cineri promissa Sychaeo*, IV,552), nella politica romana la lealtà fra alleati e la garanzia dei patti.

DA RICORDARE

Lessico · I valori dell'epica

- *fatum, -i* n. «ciò che è stato detto (dagli dèi); destino» → fato, fatale
- *pietas, -atis* f. «dovere verso dèi, patria, famiglia» (vol. 3, ampliato) → pietà, pietoso
- *pius, -a, -um* «che compie il suo dovere» → pio
- *furor, -oris* m. «follia, passione che travolge» → furore, furia
- *labor, -oris* m. «fatica, prova» → lavoro, laborioso
- *numen, -inis* n. «volontà divina; divinità» → nume
- *Penates, -ium* m. pl. «gli dèi della casa e dello Stato» → Penati
- *imperium, -ii* n. «comando; potere; impero» → impero, imperioso
- *fides, -ei* f. «parola data; lealtà» → fede, fedele
- *sedes, -is* f. «sede, dimora stabile» → sede
- *casus, -us* m. «caduta; caso; sventura» → caso, casuale
- *profugus, -a, -um* «fuggiasco, esule» → profugo
- *hospes, -itis* m. «ospite (chi ospita e chi è ospitato)» → ospite, ospitale
- *coniunx, -iugis* m. e f. «sposo, sposa» → coniuge, coniugale
- *regnum, -i* n. «regno; potere regale» → regno, regnare
- *classis, -is* f. «flotta» → classe
- *umbra, -ae* f. «ombra; anima dei morti» → ombra, ombroso
- *Fama, -ae* f. «voce che corre; reputazione» → fama, famoso, infame

IN SINTESI

L'*Eneide* I–VI in sei punti

1. L'*Eneide* (c. 29–19 a.C.), dodici libri in esametri, fu pubblicata dopo la morte di Virgilio da Vario e Tucca; restano una cinquantina di emistichi.
2. I libri I–VI («metà odissiaca») raccontano il viaggio da Troia all'Italia; i VII–XII («metà iliadica») la guerra nel Lazio (VII,44–45: *maius opus moveo*).
3. Il fato è il disegno di Giove che porta a Roma; la *pietas* di Enea è l'obbedienza a quel disegno, con il suo prezzo; il *furor* è la passione che vi si oppone.
4. Modelli: Omero (struttura, episodi), Apollonio Rodio (Medea → Didone), Ennio, Catullo (Arianna → Didone; carme 66,39 → VI,460).
5. Sintassi della poesia: luogo senza preposizioni (*Italiam venit*), dativo di direzione (*Latio, caelo*), accusativo con il participio medio (*os impressa*), infinito dopo *impello* e dopo aggettivi.
6. Forme e ordine: perfetto in *-ere*, genitivo in *-um*, sincopi, plurale poetico, *ne* + imperativo; iperbato, anastrofe, enallage.

SINTESI

- L'*Eneide* fu composta fra il 29 e il 19 a.C.; secondo la *Vita* di Donato Virgilio la abbozzò in prosa e poi la versificò senza seguire l'ordine dei libri.
- Virgilio morì a Brindisi nel 19 a.C. lasciando il poema senza l'ultima revisione; per volontà di Augusto lo pubblicarono Vario e Tucca, lasciando i versi incompleti (emistichi) così com'erano.
- Il poema lega le origini troiane alla Roma di Augusto: la *gens Iulia* si diceva discendente da Iulo, figlio di Enea (I,267–288).
- I dodici libri si leggono in due metà: il viaggio (I–VI, sul modello dell'*Odissea*) e la guerra (VII–XII, sul modello dell'*Iliade*); il secondo proemio è in VII,37–45.
- Trama di I–VI: la tempesta e Cartagine (I), la caduta di Troia (II), il viaggio (III), Didone (IV), i giochi in Sicilia (V), Cuma e l'oltretomba (VI).
- Il fato, che coincide con la volontà di Giove (*imperium sine fine dedi*, I,279), guida la storia; la *pietas* verso dèi, padre e figlio definisce Enea; il *furor* (Giunone, Didone) le si oppone.
- Il poema dà voce ai vinti: Troia nella notte della distruzione, Didone abbandonata; la maledizione di Didone (IV,625) annuncia le guerre puniche.
- Modelli greci: Omero e Apollonio Rodio; modelli latini: Ennio e Catullo (Arianna nel carme 64, la chioma di Berenice nel carme 66).
- La sintassi della poesia estende usi antichi o greci: luogo senza preposizioni, dativo di direzione, accusativo con i participi medi, infinito dopo verbi e aggettivi.
- L'ordine delle parole poetico usa iperbato, anastrofe ed enallage; forme tipiche sono il perfetto in *-ere*, il genitivo in *-um* e il plurale poetico.
- Didone ha avuto una lunga fortuna: Ovidio, Agostino, Dante (*Inferno* V,61–62), Purcell (1689), Metastasio (1724).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la *Vita* di Donato, quali libri dell'*Eneide* Virgilio lesse davanti ad Augusto?
   - **A.** I, II e III
   - **B.** II, IV e VI
   - **C.** IV, VI e VIII
   - **D.** I, VI e XII

2. ● Chi pubblicò l'*Eneide* dopo la morte di Virgilio?
   A. Mecenate e Augusto
   B. Properzio e Orazio
   C. Asinio Pollione
   D. Lucio Vario Rufo e Plozio Tucca

3. ● Con le parole *maius opus moveo* (VII,45) Virgilio:
   A. annuncia la seconda metà del poema, dedicata alla guerra nel Lazio
   B. chiede ad Augusto di sostenere il suo lavoro
   C. si scusa per i versi rimasti incompiuti
   D. introduce la discesa di Enea agli inferi

4. ● Da quale personaggio la *gens Iulia* faceva derivare il proprio nome?
   A. Enea
   B. Anchise
   C. Iulo, cioè Ascanio, figlio di Enea
   D. Romolo

5. ● Il modello greco principale della Didone innamorata del libro IV è:
   A. la Penelope dell'*Odissea*
   B. la Medea delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio
   C. l'Elena dell'*Iliade*
   D. l'Andromaca delle tragedie di Euripide

6. ●● In quale ordine compaiono questi episodi nei libri I–VI?
   A. Didone, caduta di Troia, tempesta, Cuma
   B. Cuma, viaggio, Didone, tempesta
   C. caduta di Troia, tempesta, giochi in Sicilia, Didone
   D. tempesta, racconto della caduta di Troia, morte di Didone, giochi in Sicilia

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il proemio in due parti e indica per ciascuna il verbo principale e la funzione. Con quali parole di luogo comincia e finisce il primo periodo? Che cosa hanno in comune la fine del v. 4 e la fine del v. 11?

8. ●● T2. Elenca, con le parole latine, le tre ipotesi di Laocoonte sul cavallo (vv. 45–48). In che cosa consiste la tragica ironia dei vv. 50–56?

9. ●● T3. Confronta i due Ettori del passo: quello del sogno e quello del ricordo. Che cosa affida Ettore a Enea, e perché il gesto finale aveva un significato particolare per un lettore romano?

10. ●●● T4. Ricostruisci la struttura del discorso di Didone (vv. 305–330) indicando i versi di ogni parte. Con quali tre parole Didone chiama Enea, e che cosa dice ciascuna del loro rapporto?

11. ●● T5. Elenca i verbi al perfetto delle ultime parole di Didone (vv. 653–656) e di' che cosa ricordano. A quale forma della tradizione romana fanno pensare? Perché la frase dei vv. 657–658 interrompe l'elenco?

12. ●●● T6. Spiega in che senso l'incontro nell'oltretomba rovescia la scena del libro IV: chi parla, chi tace, chi fugge. Con quale immagine Virgilio descrive l'immobilità di Didone (v. 471), e a quale passo del libro IV la collega?

Lingua

13. ●● Nel proemio (T1) trova: un accusativo di moto a luogo senza preposizione; un ablativo di stato in luogo senza preposizione; un dativo di direzione; due genitivi plurali in *-um*. Come si direbbero in prosa?

14. ●● Indica caso e complemento: a) *inferretque deos Latio* (I,6); b) *Irim demisit Olympo* (IV,694); c) *it clamor caelo* (V,451); d) *tacitusque mea decedere terra* (IV,306); e) *Troiae qui primus ab oris* (I,1).

15. ●● Traduci e spiega le costruzioni: a) *maculisque trementis / interfusa genas* (IV,643–644); b) *os impressa toro* (IV,659); c) *clipeique insigne decorum / induitur* (II,392–393); d) *os umerosque deo similis* (I,589). In quale caso l'accusativo dipende da un aggettivo?

16. ●●● Analizza il periodo di IV,327–330: *saltem si qua mihi de te suscepta fuisset / ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula / luderet Aeneas, qui te tamen ore referret, / non equidem omnino capta ac deserta viderer*. Individua le protasi e l'apodosi, il tipo di periodo ipotetico e la relativa, con il suo modo e il suo valore. Poi traduci.

17. ●● Traduci e indica in ogni frase la costruzione poetica; poi riscrivila come la scriverebbe la prosa. a) *Troiani Italiam Laviniaque litora veniunt.* (adattato da *Eneide* I,2–3) b) *Iuno Aenean tot adire labores impulit.* (adattato da *Eneide* I,9–11) c) *Clamor caelo it, et Fama tota urbe bacchatur.* (adattato da *Eneide* V,451 e IV,666) d) *Dido, lacrimis genas interfusa, Aenean appellat.* (testo della redazione) e) *Equo ne credite, cives: Danai latent.* (adattato da *Eneide* II,48)

18. ●● Rimetti le parole nell'ordine della prosa, traduci e indica la figura dell'ordine: a) *saevae memorem Iunonis ob iram* (I,4); b) *magna mei sub terras ibit imago* (IV,654); c) *te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni / odere* (IV,320–321); d) *ibant obscuri sola sub nocte per umbram* (VI,268).

Lessico e metrica

19. ●● Famiglie di parole. Da *pius* ricava *pietas*, *impius*, *expio*; da *for, fari* ricava *fatum*, *fama*, *infans*, *fabula*. Spiega il legame di significato in ciascuna famiglia. Perché l'italiano «pietà» non traduce bene la *pietas* di Enea?

20. ●● Scandisci i versi, segnando le elisioni e la cesura principale: a) *Musa, mihi causas memora, quo numine laeso* (I,8); b) *vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi* (IV,653).

21. ●● *Fides* e *hospes*. Spiega che cosa significa *fides* in *non servata fides cineri promissa Sychaeo* (IV,552) e che cosa significava nella politica romana (i patti con gli alleati). Poi spiega il doppio senso di *hospes* e perché Didone, in IV,323–324, sottolinea che è l'unico nome che le resta per Enea.

Tradurre

22. ●●● T2. Traduci *Eneide* II,40–56 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

23. ●●● T6. Traduci *Eneide* VI,450–466 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● Dopo la tempesta, i Troiani approdano in Libia; Enea si rivolge ai compagni (esametri).
'O socii—neque enim ignari sumus ante malorum—
O passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
experti: revocate animos, maestumque timorem
mittite: forsan et haec olim meminisse iuvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.'
(Virgilio, *Eneide* I,198–207 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Greenough). Note: *neque enim* «e infatti non»; *ignari … ante malorum* «ignari dei mali di prima» (*ante* avverbio con valore di aggettivo); *o passi graviora* «o voi che avete sofferto cose più gravi» (vocativo del participio di *patior*); *Scyllaeam rabiem* «la furia di Scilla», il mostro dello stretto di Messina; *penitus sonantis … scopulos* «gli scogli che risuonano nel profondo» (*sonantis* = *sonantes*); *accestis* = *accessistis*, forma sincopata; *Cyclopea saxa* «le rocce dei Ciclopi»; *experti*: sottinteso *estis*; *revocate animos* «richiamate il coraggio»; *forsan* «forse»; *meminisse iuvabit* «farà piacere ricordare»; *discrimina rerum* «pericoli»; *fas* (sottinteso *est*) + infinito «è stabilito dagli dèi che»; *vosmet*: forma rafforzata di *vos*; *rebus … secundis*: dativo, «per tempi favorevoli».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta *Eneide* IV,305–308 con la traduzione in endecasillabi sciolti di Annibal Caro (1581) e con la nostra traduzione (T4). Quanti versi usa Caro per quattro versi di Virgilio? Che cosa aggiunge, che cosa toglie, come rende *tantum … nefas*, *tacitus*, *tenet* e *crudeli funere*? Quale delle due traduzioni ti sembra più fedele, e quale più efficace?
Ah perfido! celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir de la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene e non ti cale?
(Annibal Caro, *L'Eneide di Virgilio*, libro IV; it.wikisource)

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Eneide* I,1–2 (*Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris / Italiam, fato profugus, Laviniaque venit*). A: «Canto le armi e l'uomo che per primo dalle spiagge di Troia, esule per volere del fato, giunse in Italia e ai lidi di Lavinio». B: «Canto la guerra e l'eroe che, primo fra tutti, fuggendo il destino, partì da Troia per l'Italia». Indica gli errori e le perdite di B rispetto al latino; spiega che cosa si perde traducendo *arma virumque* con «la guerra e l'eroe».

Interpretare e collegare

27. ●●● *Pietas* o tradimento? Usando T4, T6 e il verso *at pius Aeneas* (IV,393), scrivi una risposta di 10–15 righe: la partenza da Cartagine è un atto di *pietas* o un tradimento? Come la presenta Virgilio?

28. ●●● Didone da Virgilio a Dante. Confronta i versi di Dante su Didone (*Inferno* V,61–62, nel box Permanenze) con *non servata fides cineri promissa Sychaeo* (IV,552) e con T5: quale colpa sceglie Dante, e quale aspetto del personaggio lascia da parte? Che cosa ci dice la citazione di *Purgatorio* XXX,48 sul rapporto di Dante con l'*Eneide*? (10–15 righe)

29. ●●● Collegamento con la Storia. Spiega in 10–15 righe come l'*Eneide* collega il mito delle origini alla Roma di Augusto: la *gens Iulia* (I,267–288), la profezia di Giove (I,278–279), la maledizione di Didone (IV,625) e le guerre puniche. Perché si può dire che il poema celebra Roma senza essere propaganda?

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> 'ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
> ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit;
> quo res cumque cadent, unum et commune periclum,
> una salus ambobus erit. mihi parvus Iulus
> sit comes, et longe servet vestigia coniunx.
> vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.
> est urbe egressis tumulus templumque vetustum
> desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus
> religione patrum multos servata per annos;
> hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
> tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;
> me bello e tanto digressum et caede recenti
> attrectare nefas, donec me flumine vivo
> abluero.'
>
> (Virgilio, *Eneide* II,707–720 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Greenough; il v. 720 è un emistichio)

Contesto. Troia brucia. Anchise, che prima voleva morire in città, ha visto un prodigio e accetta di partire. Enea parla al padre, al figlio e ai servi. **Note.** *ergo age* «su, dunque»; *cervici imponere nostrae* «mettiti sulle mie spalle» (*imponere*: imperativo passivo con valore medio; *cervix* «collo, nuca»); *subibo umeris* «ti porterò sulle spalle»; *gravabit* «peserà»; *quo res cumque cadent* = *quocumque res cadent* «comunque andranno le cose» (tmesi); *periclum* = *periculum*; *ambobus*: dativo di *ambo* «entrambi»; *longe servet vestigia* «segua a distanza le orme»; *famuli* «servi»; *animis advertite* «fate attenzione»; *urbe egressis* «per chi esce dalla città» (dativo del participio); *tumulus* «altura»; *desertae Cereris* «di Cerere abbandonata»; *religione patrum* «per la devozione degli antenati»; *ex diverso* «da direzioni diverse»; *sedem … in unam* «in quell'unico luogo»; *genitor* «padre»; *penatis* = *penates*; *digressum*: participio di *digredior*, riferito a *me*; *attrectare* «toccare»; *nefas* (sottinteso *est*) «è sacrilegio»; *flumine vivo* «in acqua corrente»; *abluero*: futuro anteriore di *abluo* «lavare».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Come vuole portare in salvo Enea il padre? 2) Chi deve accompagnare Enea, e come? 3) Dove si ritroveranno tutti, e come è descritto il luogo? 4) Che cosa deve portare Anchise, e perché Enea non può toccarlo? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Trova le espressioni che dicono l'unità della famiglia nel pericolo (vv. 709–710). 2) Riconosci il modo e il tempo di *sit* e *servet* (v. 711) e la loro funzione. 3) Scandisci il v. 707 e segna la cesura. 4) Perché il v. 720 è incompleto? **D. Contesto.** In 6–8 righe spiega perché questa scena è considerata l'immagine della *pietas* di Enea, e quali sono le tre direzioni della *pietas* che vi compaiono.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Virgilio, per la composizione dell'*Eneide*, i suoi modelli e la «seconda voce» del poema.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sull'*Eneide*, per la struttura e il rapporto con Omero.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: le pagine sui complementi di luogo e sull'accusativo di relazione, per confrontare l'uso dei poeti con quello della prosa.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro di Virgilio, le cesure e le elisioni.

Glossario del capitolo

Accusativo alla greca
Accusativo che accompagna un participio o un verbo con valore medio e indica la parte interessata dall'azione (*os impressa toro* «premendo il volto sul letto»); molte grammatiche lo trattano con l'accusativo di relazione.

Anastrofe
Inversione dell'ordine normale di due parole, in particolare della preposizione posta dopo il nome che regge o fra aggettivo e nome (*te propter*, *silva in magna*).

Dativo di direzione
Uso poetico del dativo per indicare il luogo verso cui ci si muove, al posto di *in*/*ad* con l'accusativo (*it clamor caelo*, *inferret deos Latio*).

Emistichio
Mezzo verso. Nell'*Eneide* sono una cinquantina i versi rimasti incompiuti, segno che il poema non ebbe l'ultima revisione.

Enallage (ipallage)
Figura per cui un aggettivo concorda grammaticalmente con un nome ma si riferisce, per il senso, a un altro (*ibant obscuri sola sub nocte*, «andavano soli nella notte oscura»).

Epos nazionale
Poema epico che racconta le origini e il destino di un popolo e ne fonda l'identità; per i Romani, dopo gli *Annales* di Ennio, l'*Eneide*.

Fato (fatum) (ampliamento)
Nell'*Eneide*, il disegno della storia che coincide con la volontà di Giove e conduce alla fondazione di Roma e al suo impero; può essere ritardato, non cambiato.

Furor
Nell'*Eneide*, la passione che toglie il controllo di sé (l'ira di Giunone, l'amore di Didone, la follia della guerra); è l'opposto della *pietas*.

Gens Iulia
La famiglia di Cesare, e per adozione di Augusto, che si diceva discendente da Iulo, figlio di Enea, e quindi da Venere.

In medias res
«Nel mezzo dei fatti»: tecnica narrativa per cui il racconto comincia da un punto avanzato della storia, e gli antefatti vengono narrati dopo (l'*Odissea*, l'*Eneide*).

Infinito poetico
Infinito usato dai poeti dove la prosa preferisce una completiva con *ut*, un gerundio o un genitivo (*impulit volvere casus*; *cantare periti*).

Intertestualità
Rapporto di un testo con altri testi che esso riprende, cita o trasforma, e che il lettore colto è chiamato a riconoscere (Catullo 66,39 → *Eneide* VI,460).

Invocazione alla Musa
Parte del proemio epico in cui il poeta chiede alla Musa di ispirarlo o di rivelargli ciò che deve narrare (*Musa, mihi causas memora*).

Metà odissiaca e metà iliadica
La lettura dell'*Eneide* come composta di due parti: il viaggio (libri I–VI, sul modello dell'*Odissea*) e la guerra (libri VII–XII, sul modello dell'*Iliade*).

Penati
(*Penates*) Gli dèi protettori della casa e della dispensa e, per estensione, dello Stato; Enea li porta da Troia nel Lazio.

Pietas (ampliamento)
La virtù di Enea: il dovere verso gli dèi, il padre e il figlio, cioè verso il passato e il futuro della stirpe, anche quando costa il sacrificio dei propri desideri.

Proemio
L'apertura di un poema, che ne annuncia l'argomento e invoca la Musa; nell'*Eneide* I,1–11, e un secondo proemio in VII,37–45.

Tragica ironia
Situazione in cui il lettore sa ciò che i personaggi ignorano, e le loro parole o azioni acquistano per lui un senso che a loro sfugge (Laocoonte e il cavallo).

Vita di Donato
Biografia di Virgilio premessa dal grammatico Elio Donato (IV secolo d.C.) al suo commento, derivata in gran parte da Svetonio; fonte principale, ma da leggere con cautela, sulla composizione dell'*Eneide*.

Soluzioni

1. B. La *Vita* dice che Virgilio lesse ad Augusto soltanto i libri II, IV e VI; durante la lettura del VI Ottavia, sorella di Augusto, svenne ai versi sul figlio Marcello.

2. D. Per volontà di Augusto il poema fu pubblicato da Vario e Tucca, amici ed eredi di Virgilio, che lo corressero appena e lasciarono gli emistichi come erano.

3. A. All'inizio del libro VII, dopo una nuova invocazione alla Musa, Virgilio annuncia la guerra nel Lazio come «una serie di fatti più grande» (*maior rerum … ordo*) e «un'opera più grande».

4. C. Il figlio di Enea, Ascanio, riceve il soprannome di Iulo (I,267–268), da cui la *gens Iulia* faceva derivare il suo nome (I,288).

5. B. Nel libro III delle *Argonautiche* Medea si innamora di Giasone per volere delle dee, non dorme, si confida con la sorella: sono le tappe dell'amore di Didone.

6. D. Il poema comincia con la tempesta (I), poi Enea racconta la caduta di Troia (II) e il viaggio (III); seguono la morte di Didone (IV), i giochi in Sicilia (V) e Cuma (VI).

7. Prima parte, vv. 1–7: l'argomento, con il verbo principale *cano* (prima persona, il poeta). Seconda parte, vv. 8–11: l'invocazione alla Musa, con l'imperativo *memora*, che chiede le cause dell'ira di Giunone. Il primo periodo comincia con *Troiae … ab oris* e finisce con *altae moenia Romae*: da Troia a Roma. Il v. 4 finisce con *iram*, il v. 11 con *irae*: l'ira di Giunone incornicia il proemio.

8. Le tre ipotesi: *aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi* (nel legno sono nascosti gli Achei); *aut haec in nostros fabricata est machina muros* (è una macchina da guerra costruita contro le mura); *aut aliquis latet error* (si nasconde qualche altro inganno). Ironia tragica: Laocoonte ha ragione, la lancia fa «gemere» il ventre del cavallo pieno di armati, ma i Troiani non capiscono; il narratore, che conosce la fine, dice che, se la mente dei Troiani non fosse stata accecata, Troia sarebbe ancora in piedi.

9. Traccia: nel sogno Ettore è sfigurato come dopo che Achille lo trascinò con il carro (polvere, sangue, piedi gonfi, barba sporca, ferite); nel ricordo è l'eroe vittorioso che torna con le armi di Achille o incendia le navi greche. Il contrasto (*quantum mutatus ab illo*) misura la rovina di Troia. Ettore affida a Enea le cose sacre e i Penati della città e gli ordina di cercare per loro nuove mura; porta fuori le bende, la statua di Vesta e il fuoco eterno. Per un Romano il fuoco di Vesta, custodito dalle Vestali nel Foro, veniva da Troia: il gesto lega la città distrutta alla città futura.

10. Accusa (vv. 305–308): due domande, con l'anafora *nec te … nec te … nec*. Argomento (vv. 309–313): partire d'inverno è folle; Enea non lo farebbe nemmeno per tornare a Troia. Supplica (vv. 314–319): *mene fugis?*, il giuramento con *per*, la preghiera *oro … exue mentem*. Conseguenze (vv. 320–326): l'odio dei popoli vicini, il pudore e la fama perduti, i nemici. Rimpianto (vv. 327–330): un figlio, un *parvulus Aeneas*. Le tre parole: *perfide* (v. 305), chi ha tradito la parola data; *crudelis* (v. 311), chi non ha pietà; *hospes* (v. 323), l'ospite, ciò che resta di un marito: il rapporto passa dall'amore tradito alla distanza.

11. I perfetti sono *vixi*, *peregi*, *statui*, *vidi*, *recepi*: la vita compiuta, la città fondata, le mura viste, il marito vendicato. È il linguaggio dell'*elogium* e degli epitaffi romani, che elencavano le imprese del defunto alla prima o alla terza persona. La frase *felix, heu nimium felix, si litora tantum / numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae* è un'irrealtà nel passato che cancella in un colpo il bilancio positivo: tutto sarebbe stato felice se Enea non fosse mai arrivato.

12. Nel libro IV Didone parla e supplica, Enea tace con gli occhi immobili (IV,331–332); nel VI Enea parla e piange, Didone tace con gli occhi a terra. Nel

IV Didone chiedeva *mene fugis?* (IV,314); nel VI Enea chiede *quem fugis?* (VI,466), e ora è Didone a fuggire nel bosco. L'immobilità di Didone è paragonata alla «dura selce» o alla «rupe di Marpesso» (v. 471): nel libro IV era lei a dire che Enea era nato dalle dure rupi del Caucaso (*duris genuit te cautibus horrens / Caucasus*, IV,366–367).

13. Moto a luogo: *Italiam … Laviniaque … litora venit* (prosa: *in Italiam … ad Lavinia litora*). Stato in luogo: *terris … et alto* (prosa: *in terris et in alto*). Dativo di direzione: *Latio* (prosa: *in Latium*). Genitivi in *-um*: *superum* (prosa: *superorum*) e *deum* (prosa: *deorum*).

14. a) *Latio*: dativo di direzione (moto a luogo), «nel Lazio». b) *Olympo*: ablativo di moto da luogo senza preposizione, «dall'Olimpo». c) *caelo*: dativo di direzione, «al cielo». d) *mea … terra*: ablativo di allontanamento senza preposizione, «dalla mia terra». e) *ab oris*: ablativo di moto da luogo con preposizione, «dalle spiagge».

15. a) «con le guance tremanti chiazzate di macchie»: *interfusa* è un participio con valore medio e regge l'accusativo della parte, *genas*, a cui si riferisce *trementis* (= *trementes*, accusativo plurale); *maculis* è ablativo. b) «premendo il volto sul letto»: participio medio con l'accusativo *os*. c) «si mette l'insegna splendida dello scudo»: verbo del vestire con valore medio e accusativo dell'oggetto indossato. d) «simile a un dio nel volto e nelle spalle»: accusativo di relazione retto dall'aggettivo *similis*; è l'unico dei quattro che dipende da un aggettivo.

16. Due protasi coordinate per asindeto: *si qua … suscepta fuisset … suboles* (congiuntivo piuccheperfetto, irrealtà nel passato) e *si quis … parvulus aula luderet Aeneas* (congiuntivo imperfetto, irrealtà nel presente). Apodosi: *non … viderer* (congiuntivo imperfetto, irrealtà nel presente). È dunque un periodo ipotetico dell'irrealtà «misto»: un fatto passato non avvenuto e la sua conseguenza presente. Relativa: *qui te tamen ore referret*, con il congiuntivo per attrazione modale (vol. 3, cap. 14), perché dipende da una protasi irreale; ha anche una sfumatura consecutiva («tale da ricordarti»). Traduzione: «Se almeno, prima della tua fuga, avessi avuto da te un figlio, se un piccolo Enea giocasse nella mia reggia, che nonostante tutto ti ricordasse nel volto, non mi sentirei del tutto ingannata e abbandonata.»

17. a) «I Troiani giungono in Italia e ai lidi di Lavinio»: accusativo di moto a luogo senza preposizione; prosa *in Italiam et ad Lavinia litora veniunt*. b) «Giunone spinse Enea ad affrontare tante fatiche»: infinito dopo *impello*; prosa *impulit ut tot labores adiret*. c) «Il grido sale al cielo, e la Fama infuria per tutta la città»: *caelo* dativo di direzione, prosa *ad caelum*; *tota urbe* è invece normale anche in prosa, perché con *totus* lo stato in luogo si esprime con l'ablativo semplice. d) «Didone, con le guance bagnate di lacrime, si rivolge a Enea»: accusativo con il participio medio; prosa *genis lacrimis interfusis* (ablativo assoluto). e) «Non fidatevi del cavallo, cittadini: i Danai sono nascosti»: imperativo negativo con *ne*; prosa *nolite equo credere*.

18. a) *ob memorem iram saevae Iunonis*, «per l'ira tenace della crudele Giunone»: iperbato a incastro (a b A B) e anastrofe di *ob*. b) *et nunc magna imago mei sub terras ibit*, «e ora la mia grande ombra andrà sotto terra»: iperbato a cornice (*magna … imago* apre e chiude il verso). c) *propter te Libycae gentes tyrannique Nomadum (me) oderunt*, «per causa tua mi odiano i popoli della Libia e i re dei Numidi»: anastrofe di *propter*; *odere* = *oderunt*. d) *ibant soli per umbram sub obscura nocte*, «andavano soli nell'ombra, nella notte oscura»: enallage (gli aggettivi sono scambiati).

19. *Pius* «che compie il suo dovere» → *pietas* «la virtù del dovere» → *impius* «chi la viola» → *expio* «purificare, riparare una colpa verso gli dèi». *For, fari* «parlare» → *fatum* «ciò che è stato detto» (dagli dèi) → *fama* «ciò che si dice» → *infans* «chi non sa ancora parlare» → *fabula* «racconto». L'italiano «pietà» indica soprattutto la compassione per chi soffre; la *pietas* di Enea è invece il dovere verso gli dèi, la patria e la famiglia, che può anche imporgli di far soffrire Didone. La parola italiana conserva una parte sola del significato latino.

20. a) *Mū-sa-mi* | *hī-cau* | *sās-me-mo* | *rā-quō* | *nū-mine* | *lae-sō*: – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, nessuna elisione, cesura pentemimera dopo *causas*. b) *vīx(i) et* | *quem-de-de* | *rat-cur* | *sum-For* | *tū-na-pe* | *rē-gī*: – – |

– ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×, elisione *vix(i) et*; cesura pentemimera dopo *dederat* (con eftemimera dopo *cursum*).

21. In IV,552 *fides* è la fedeltà promessa al marito morto, Sicheo: Didone si rimprovera di averla tradita. Nella politica romana *fides* era la lealtà ai patti e la garanzia data agli alleati e a chi si affidava a Roma (la *deditio in fidem*), ed era venerata come una dea. *Hospes* indica sia chi ospita sia chi è ospitato, cioè un legame di reciproca protezione, sacro ma non coniugale. Didone dice che di «marito» (*coniunx*) non le resta che il nome di «ospite»: Enea l'ha ridotta al ruolo di chi ha dato ospitalità a uno straniero di passaggio.

22. «Lì, per primo, davanti a tutti, seguito da una grande folla, Laocoonte corre giù ardente dalla sommità della rocca, e da lontano grida: "O sventurati, quale follia così grande, cittadini? Credete che i nemici siano partiti? O pensate che un dono dei Danai possa essere senza inganni? Così conoscete Ulisse? O in questo legno si nascondono, rinchiusi, gli Achei, o questa macchina è stata costruita contro le nostre mura, per spiare le case e piombare dall'alto sulla città, o vi si nasconde qualche altro inganno: non fidatevi del cavallo, Teucri. Qualunque cosa sia, temo i Danai anche quando portano doni." Detto così, con forza vigorosa scagliò una grande lancia contro il fianco e il ventre della bestia, ricurvo per le giunture. Quella si piantò vibrando e, scosso il ventre, le cavità vuote risuonarono e mandarono un gemito. E se il volere degli dèi, se la nostra mente non fosse stata avversa, egli ci avrebbe spinti a squarciare col ferro i nascondigli argivi, e ora Troia sarebbe in piedi, e tu, alta rocca di Priamo, resteresti.» Domande guida: 1) quattro domande (*quae tanta insania, creditis avectos hostis?, aut ulla putatis / dona carere dolis Danaum?, sic notus Ulixes?*), tutte sull'ingenuità dei Troiani, che si fidano di un nemico noto per i suoi inganni; 2) le ipotesi dei vv. 45–48, riassunte da *error* «inganno»; 3) il fine; 4) protasi *si … fuisset*; apodosi *impulerat* (irrealtà nel passato, all'indicativo per vivacità) e *staret … maneres* (irrealtà nel presente: le conseguenze durerebbero ancora); 5) alla rocca di Troia (apostrofe).

23. «Fra quelle vagava nella grande selva la fenicia Didone, con la ferita ancora fresca; e non appena l'eroe troiano le fu vicino e la riconobbe, indistinta fra le ombre, come chi all'inizio del mese vede, o crede di aver visto, la luna sorgere fra le nubi, versò lacrime e le parlò con dolce amore: "Infelice Didone, era dunque vera la notizia che mi era giunta, che eri morta e avevi cercato la fine con la spada? Ahimè, sono stato io la causa della tua morte? Giuro per le stelle, per gli dèi del cielo e per la fede, se c'è, sotto la terra profonda: contro la mia volontà, regina, mi sono allontanato dalla tua spiaggia. Ma gli ordini degli dèi, che ora mi costringono ad andare fra queste ombre, per luoghi squallidi di abbandono e per la notte profonda, mi spinsero con il loro comando; e non potei credere di darti, partendo, un dolore così grande. Ferma il passo e non sottrarti al mio sguardo. Chi fuggi? Questa è l'ultima volta che il fato mi concede di parlarti."» Domande guida: 1) *Dido*; *Troius heros* (Enea); *quam* è il relativo (nesso relativo) oggetto di *agnovit*; 2) alla luna nuova appena intravista fra le nubi: Didone è un'ombra indistinta, che Enea vede e non vede; 3) giuramento: *per sidera iuro, per superos et si qua fides*; obbedienza: *iussa deum … cogunt … imperiis egere suis*; 4) ora fugge Didone, e a chiederle perché è Enea.

24. «O compagni (e infatti non siamo ignari delle sventure passate), o voi che avete sofferto cose più gravi, un dio porrà fine anche a queste. Voi vi siete avvicinati alla furia di Scilla e agli scogli che risuonano nel profondo, voi avete conosciuto anche le rocce dei Ciclopi: richiamate il coraggio e scacciate la triste paura; forse un giorno ci farà piacere ricordare anche questo. Attraverso vicende diverse, attraverso tanti pericoli, ci dirigiamo verso il Lazio, dove il fato ci mostra sedi tranquille; là è stabilito che rinasca il regno di Troia. Resistete, e conservatevi per tempi favorevoli.»

25. Caro usa sei endecasillabi per quattro esametri. Aggiunge l'esclamazione iniziale «Ah», l'aggettivo «sfortunata» per Didone e la coppia «non ti sovviene e non ti cale»; rende *tantum … nefas* con «una tal tradigione» (perde il valore religioso di *nefas*, «empietà», ma conserva l'idea del tradimento), *tacitus* con «di nascosto» (giusto nel senso), *tenet* «ti trattie-

ne» con «non ti sovviene e non ti cale» (cambia il verbo: non più l'amore che dovrebbe trattenerlo, ma il ricordo e l'interesse), e lascia cadere *crudeli*. Perde anche l'anafora *nec te … nec te … nec*, sostituita da tre complementi in fila («del mio amore, de la tua data fè, di quella morte»). La nostra traduzione è più fedele alla struttura e alle parole; quella di Caro è un testo poetico autonomo, efficace per il ritmo e la musicalità, ma più libero. Si accettano valutazioni motivate.

26. B cambia il senso in tre punti: «fuggendo il destino» è un errore (*fato profugus* significa «esule per volere del fato», non che Enea fugga il fato); «partì da Troia per l'Italia» sposta l'accento dalla meta (*venit*, «giunse») alla partenza, e perde il viaggio compiuto; omette *Lavinia litora*. «Primo fra tutti» rende *primus* come superlativo di merito, mentre significa «per primo» nel tempo. Tradurre *arma virumque* con «la guerra e l'eroe» è accettabile nel senso, ma perde la concretezza delle «armi» e soprattutto l'eco dei due poemi omerici, l'*Iliade* (le armi) e l'*Odissea*, che comincia con la parola «uomo».

27. Traccia: la partenza è imposta dal fato e ordinata da Giove attraverso Mercurio; Enea obbedisce (*at pius Aeneas*, IV,393), e l'epiteto sottolinea che per lui obbedire è un dovere. Ma Virgilio dà a Didone la parola più forte (T4: *perfide*, *crudelis*, le nozze invocate in *per conubia nostra, per inceptos hymenaeos*) e mostra il dolore di Enea (*Italiam non sponte sequor*, IV,361; *invitus … cessi*, VI,460; le lacrime in VI,455 e 476). Conclusione possibile: il poema non sceglie fra le due letture; mostra che la *pietas* ha un costo umano, e il lettore è chiamato a sentirne il peso.

28. Traccia: Dante colloca Didone fra i lussuriosi e ne indica la colpa con le parole di Virgilio: ha rotto la fede promessa alle ceneri di Sicheo (*non servata fides cineri promissa Sychaeo*) e si è uccisa per amore («s'ancise amorosa»). Lascia da parte la regina fondatrice, la vittima del fato e l'accusa contro Enea, che in Virgilio occupano il centro. La citazione di *Purg.* XXX,48, traduzione letterale di *agnosco veteris vestigia flammae* (IV,23), mostra che Dante conosceva il poema parola per parola e ne usava i versi nei momenti decisivi del suo; proprio lì, mentre si congeda da Virgilio, ne cita la Didone.

29. Traccia: Augusto apparteneva per adozione alla *gens Iulia*, che si diceva discendente da Iulo e quindi da Enea e da Venere (I,267–288); Giove promette ai Romani un *imperium sine fine* (I,278–279); la maledizione di Didone (IV,625) fonda nel mito l'inimicizia fra Roma e Cartagine e annuncia Annibale. Il poema celebra Roma e la casa di Augusto, ma non è propaganda: non fu scritto su ordinazione, e mostra il prezzo della missione di Roma (Troia distrutta, Didone, i compagni perduti, le domande sull'ira degli dèi). Citare il dibattito «consenso o propaganda» del cap. 6.

30. A. 1) Sulle spalle (*cervici imponere nostrae*, *subibo umeris*). 2) Il piccolo Iulo, al suo fianco; la moglie a distanza, seguendone le orme. 3) Presso un'altura fuori città, dove c'è un antico tempio abbandonato di Cerere e un vecchio cipresso venerato dagli antenati. 4) Le cose sacre e i Penati; Enea non può toccarli perché esce dalla battaglia e dalla strage e deve prima purificarsi in acqua corrente. B. «"Su, dunque, caro padre, mettiti sulle mie spalle; ti porterò io stesso, e questa fatica non mi peserà. Comunque vadano le cose, uno e comune sarà il pericolo, una sola la salvezza per entrambi. Il piccolo Iulo mi sia compagno, e mia moglie segua a distanza le nostre orme. Voi, servi, fate attenzione a ciò che dirò. Per chi esce dalla città c'è un'altura e un antico tempio di Cerere abbandonato, e accanto un vecchio cipresso, conservato per molti anni dalla devozione degli antenati: in quest'unico luogo arriveremo da direzioni diverse. Tu, padre, prendi in mano le cose sacre e i Penati della patria; per me, che esco da una guerra così grande e da una strage recente, è sacrilegio toccarli, finché non mi sarò lavato in acqua corrente."» C. 1) *unum et commune periclum, / una salus ambobus*: l'anafora di *unus* (*unum … una*), l'aggettivo *commune* e il dativo *ambobus* «per entrambi»; poi *mihi … comes* per il figlio. 2) Congiuntivi presenti esortativi (desiderativi alla terza persona). 3) *er-g(o) a-ge* | *cā-re-pa* | *ter-cer* | *vī-c(i) im* | *pō-ne-re* | *nos-trae*: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×, elisioni *erg(o) age* e *cervic(i) imponere*, cesura pentemimera dopo *pater*. 4) È un emistichio: il poema non ebbe

l'ultima revisione (§2). D. Traccia: Enea porta il padre (i genitori, il passato), tiene per mano il figlio (il futuro della stirpe) e fa portare ad Anchise i Penati (gli dèi); rinuncia a combattere ancora per salvare la famiglia e gli dèi di Troia; il gesto di non toccare le cose sacre con le mani sporche di sangue mostra il rispetto per gli dèi. Per questo la scena divenne l'immagine stessa della *pietas*.